VITA DEL GLORIOSO

S.Nicolò Vescouo.

DESCRITTA IN ottaua rima.

DA NICOLO NEGRI.

Et con gli argomenti in quattro Canti diuisa.

Aggiuntoui nel fine le Rime sacre dell'istesso non piu stampate.

Con Licenza de i Superiori.

IN ROMA.

Appresso Guglielmo Faciotto.

M. DC. VI.

Imprimatur, si placet R. P. Mag. Sacri Palatij.

B. Gypsius Vicesger.

Imprimatur.

Fr. Paulus de Francis de Neap. Magister, & socius Reuerendissimi P. Magistri Sac. Pal. Apost.

AL MOLTO MAG. SIGNOR NICOLO Vendramino fu del Sig. Giacomo.

LA vita del glorioso San Nicolò da vn Nicolò descritta, era ben ragione, che fosse à vn Nicolò dedicata, massime meritissimo, & essemplarissimo qual è senza dubbio V. M. Si degni dunque accetar questo poco segno della mia osseruanza, e de gli oblighi, che tengo si à lei, come à i nobilissimi SS. Marc'Antonio, & Giouanni suoi figliuoli, è doue abonderanno le mie im

perfettioni: abondi anco la gratia, e benignità ſua compatendole, poiche queſta operetta è ſtata fatta da me in breue ſpatio di tempo, e con ciò à V.M. & à magnifici Signori ſuoi figliuoli bacio le mani.

Di Venetia il di della feſtiuità del glorioſo San Nicolò l'anno 1603.

D. V. M.

Ser. Affet.

Nicolò Negri.

Don Pietro Petracci all'Autore.

NEGRI tù, che col canto, e col candore
Pareggi i biãchi Cigni, al ciel salisti,
Con la mente, è lassù cantar'vdisti
Le dolcissime lodi al Creatore.
Quiui le note Angeliche sonore
Apprendesti; onde poscia à noi scopristi
Degli accenti soaui i chiari acquisti
Cantando de la Licia il gran Pastore.
Non di fiori in Parnaso, ò pur d'Alloro
Tessa Febo al tuo crin verde Corona,
Che nõ fia degna al tuo leggiadro stile:
NICOLO Santo dal beato choro,
Per cui aperto hai tù sacro Elicona,
Di fior la intrecci de l'eterno Aprile.

L'ECCELLENTISSIMO Sig. Aluigi Ferro all'Autore.

SE à te vietato fù nel verde Aprile
De tuoi primi anni, con sonoro Canto
Poggiar Parnaso, NEGRI mio, che tãto
Altrui ti mostri candido, e gentile;
Hor ti è concesso, è in si leggiadro stile
Spieghi le lode del tuo Pastor santo;
Che gli spirti piu dotti ti dan vanto
Di bianchio Cigno à cui non è simile.
Segui pur dunque l'alta impresa, e mostra,
Pria, che'l pel ti s'imbiãchi, il tuo valore,
Et illustra te stesso, e l'età nostra.
Ben oprà degna del tuo nobil core
Fia l'eternarti in questa bassa chiostra,
Doue l'huom miser nasce, e tosto muore.

Del medeſimo.

ARmate ſchiere, e ſanguinoſo Marte,
Populi inuitti domi, e Città preſe
A noi non moſtra: mà ben ſante impreſe
Il chiaro NEGRI ne le dotte carte.
Qui di vn celeſte Heroe ſi vede l'arte
Onde ei ſe ſteſſo in vn vinſe, e difeſe,
E come dimoſtrò, mentre conteſe,
Gli inganni de nemici, à parte, à parte.
Indi ſotto à ſuoi piè vinto l'inferno
Si ſcorge, e'l mondo triſto, & egli inuitto
Acquiſto far di ſempiterno regno;
Et il ſaggio ſcrittor piu d'altro degno
Poggiar felice al Ciel per camin dritto
In terra il nome ſuo laſciando eterno.

Del medeſimo.

TV, che del Mar altera, e pellegrina
Città ſei Donna, e di ſpirti preclari,
E di virtù nutrice, e ne gli amari
Flutti del mondo ſicurtà diuina;
Frà i doni, che à te il ciel largo deſtina,
Ne i tempi noſtri d'ogni gratia auari,
Grãde queſt'è, che i dotti accẽti, e chiari
Odi del NEGRI à cui Pindo s'inchina.
I Cigni ſtanno d'Adria, e del Tirreno
Attenti al dolce ſuono, e le ſirene
Acquetan meſte inſidioſi Canti;
Ma li riſpondon pronte le Camene,
Che volgono beate i giri ſanti,
E di armonia Celeſte il mondo è pieno.

Dell'incerto all'Autore.

NOn nacque in Delo, nò se non è Delo
Venetia; Febo, poi che i chiari accēti
Del mio candido NEGRI, segni ardenti
Son ch'egli è sceso a noi dal quarto cielo
Tolgassi homai da gli occhi humani il velo,
Che tanti anni ingombrò l'antiche gēti,
Che egliè Cinthio, nō quei, che à bei tor (rēti
Vagò d'Anfriso, di amoroso Zelo,
Et hor quāto ha di Negro illustre, e chiaro
Rende con l'opre, e fino al Cielo estolle
La sua virtu di mille spoglie altera.
Ei più non è di quelle gratie auaro
Che'l ciel gli ha dato, e sopra l'erto colle
Ottien la fronde meritata, e vera.



LA VITA DEL GLORIOSO S. NICOLO VESCOVO.

DESCRITTA IN OTTAVA RIMA DA NICOLO NEGRI.

ARGOMENTO.

Nasce, e in cuna à Dio serue, e cresce Santo
Nicolò; sacro poi vede i parenti
Suoi vecchi estinti, e trahe d'amaro piãto
Tre bellissime vergini prudenti: (mãto
Si chiude in chiostro, e n'esce, e in humil
Pellegrina, & acqueta il mar, e i venti,
Il futuro predice, e dà Conforto
A molti viui, col dar vita à vn morto.

CANTO PRIMO.

I

CANTO il licio Pastor, che la sua gregge
Pascè di cibi pretiosi, e santi,
Mentre Tiranni rei quà giù dier legge,
E guerreggiar col Ciel noui Giganti;
E mentre dopo Constantin corregge
Del populo gentil i riti erranti,
E inalza tempij, e dà i douuti honori
Al gran Monarca de i superni chori.

2

Tu Nicolò, se del tuo nome santo
Mi festi degno, e in torbida procella,
Nel fluttuoso mar soccorso tanto
Mi desti, e in vn fosti nocchiero, e stella,
Anco dona fauor à l'humil canto,
E rischiara la voce, e la fauella,
Che di te parla, si che ogn'hor secondo
A se t'inuochi, e via più honori il Mondo.

3

Candida NEGRA, e tù, che in sacri chiostri
D'habito santo, e d'alte virtù cinta,
Tremar inuitta fai gli infernal Mostri
In Christo accesa, e à vani affetti estinta:
Gradisci questi mal purgati inchiostri
De la penna fraterna, e qui dipinta
Historia sacra mira, Heroiche imprese.
E ogn'hor via più fà le tue fiamme accese

4

Vedeua Dio dal suo gran trono in terra
Mille, e mille alme errar il camin vero,
Escorgea l'empio, che ardì mouer guerra
Lassù nel ciel, di molte prede altero:
Mentre irritaua, per tirar sotterra
Seco ciascun, quel che'l Romano Impero
Reggea, onde ei fatto suo ministro poi
Con Dio pugnasse, e co' fedeli suoi.

5

Et à nouo Heresiarca anco vedea,
Che'l fraudolente d'infernal veneno,
E le labra, e la lingua infame, e rea
Aspergeua, e infettaua il cor nel seno;
Onde ei, che solo è quel che l'alme bea,
Mandar elesse giù dal Ciel sereno
Huomo, che giusto, e forte in tal conflitto
Desse Conforto, e forza al mondo afflitto.

6

Et che in virtù di lui, che pria col ſangue
Leuò il poter ſi grande al rio ſerpente
D'eterni guai nel centro'l liuido angue
Giù rimandaſſe à la perduta gente,
Et che fuße al fedel, che oppreſſo langue,
Arma, ſcudo, e fortezza alta, e poſſente.
Quindi a noi ſceſe l'alma inuitta, e ſola,
Che di ſatan Confuſe l'empia ſcola.

7

In Patara di Licia vnico, e caro
Figlio à parenti fù, da Dio diletti,
Stimati per ricchezze, e ſangue chiaro
L'huom di cui parlo, pien di ſanti affetti:
Fu di latte à ſe ſteſſo a tempo auaro,
E a tempo il preſe da materni petti,
A pena nato di digiun ſi paſce,
E ſerue il ſuo ſignor legato in faſce.

8

Merauiglia non è ſe egli, ch'è nato
A genitori ſuoi dono dal Cielo,
Si toſto à quel ſi volge, à lor fù dato
In ricompenſa del deuoto zelo,
Onde pregar, e'l prego auenturato
Il Ciel ferì quaſi volante Telo,
E ne fè vſcir la bella prole, e grata,
Da la Coppia fedel cotanto amata.

9

In ſi tenera età ſaggio Bambino
Chi ne la cuna à ſeruir Dio t'inſegna?
Gratia ſola di lui, raggio diuino
Rende l'anima tua lucente, e degna.
Nel tuo natal cominci erto Camino
Con fermo piè ſotto l'eccelſa inſegna
Del tuo ſignor, e da lui ſenno haueſti,
E pria, che latte, in don Cibi celeſti.

10

Qual nouo Alcide, il perfido ſerpente
Come ſcacciar debbiam da noi dimoſtri,
Nel pueril ſilentio anco eloquente
L'alma tua pargoletto imperli, e inoſtri.
Contra ogni affetto rio ſempre vincente,
Dopò creſcendo pur ardito gioſtri,
E ben ſi ſcorge nel oprar, che retto
Sei dal tuo creator, e à lui diletto.

11

Laſci la cuna, e'l latte, e in più fermi anni,
Già paſſata l'infantia, ognun ti vede,
Trionfar de gli intrinſichi tiranni
Ogn'or più inuitto, & Angelo ti crede.
Falſa imago di ben non vien, che ingãni
Te, che dal Cielo attendi alta mercede,
E ſprezzi tutto quel, che danno apporta
A ciaſcuna alma al mondo poco accorta.

12

Tù non laſciaſti il ſenſo, à te nemico,
Vagar incauto à vani oggetti inteſo:
Ma li poneſti fren, e'l cor pudico
Coſi da colpe manteneſti illeſo,
Ma ſopra tutto da ſguardo impudico
Fù l'occhio ſanto tuo da te difeſo,
L'occhio porta del cor, ſpecchio de l'alma,
Terrena ſtella à la corporea ſalma.

13

Incauti giouinetti voi, che andate
Tanto de doni di natura alteri,
E per troppo mirar ciechi reſtate,
E per gir troppo ſciolti prigionieri:
Fermate al gran periglio (oime) fermate
Gli ſguardi, e i paſſi, l'opere, e i penſieri,
E con eſſempio tal fuggite, gli hami,
E del mondo infedel i lacci infami.

14

Nicolò santo il giouenil suo fiore
A Dio sol dona, e sacri libri legge,
Così in proprio profitto spende l'hore,
E ciascuna opra sua riforma, e regge,
E di celeste ardor ripieno il core
Anco à Compagni suoi gioua, e corregge
I lor diffetti, mentre giusto, e pio
Lo miran giouinetto fisso in Dio.

15

Santa conserua ei fà de sacri detti,
Che aduna sparsi, e ne la mente scriue:
E questi sono i cibi suoi diletti,
Di questi solo ei si mantiene, e viue.
I Corporali gusti son negletti
Da lui se non in quanto teme arriue
Al fin sua vita, la nutre, e sustenta,
Perche spiacer al suo signor pauenta.

16

Dice ei; misero me dunque soggetti
De l'alma non saranno i sensi frali?
Incauto i seguirò falsi diletti
Del pazzo mondo, che son veri mali?
Ah nò, più tosto in questo cor saetti
Pietosissima morte co' suoi strali,
E l'alma sciolta dal mortal impaccio
Sen' voli lieta al suo fattor in braccio.

17

Deh mira tù signor sorger il senso,
E prender forza da la bassa terra
Qual nouo Anteo, ben' io d'alzarlo penso,
Mà sēza il braccio tuo caderò in guerra;
De la tua gratia, e tuo valor immenso
Alquanto in questo petto mio diserra,
Ch'io vincitor al'hor le spoglie, e l'armi
Humil sacrerò à te, la voce, e i Carmi.

18

E ſe m'hai moſtro già la ſtrada vera
Di gir al Cielo militando al mondo:
Anco donami forza, accio che intera
Ottenga Palma, e ſcuota il graue pondo,
E ne ſia ſoura la ſtellata sfera
Di ciò ogni ſpirto bel lieto, e giocondo,
Se ne rallegri il giuſto, e n'habbia ſdegno
Il reo ſeguace de l'oſcuro regno.

19

Fà di queſto mio cor Signor rapina
Et del tuo amor l'inebria dolcemente,
Si che contempli tua bontà diuina,
E in altro vnqua non occupi la mente,
Fà che ſia la ragion ſola regina
De' ſenſi infermi, e punto non pauente,
In te ſperando, de nemici interni;
Mà tu ſol la difenda, e la gouerni.

20

Cieco è chi non conoſce apertamente,
Che queſto breue, e miſer viuer noſtro
E' ſol vna lugubre, vna dolente
Strada, di falſe gemme adorna, e d'oſtro,
Per la qual paſſa l'huomo immantinente
Ad' altra vita, ond'io ſprezzo ogni voſtro
Ben tranſitorio, o Mondo, o carne frale,
Che chi ſpedito và più toſto ſale.

21

Riſolto io vò ſprezzar con generoſo
Cor, le mondane à noi dannoſe coſe,
E in ſi breue viaggio alcun ripoſo
Non dar à queſte membra neghittoſe.
Oro, che gioua, ò cor ambitioſo
Se ei ci toglie più belle, e pretioſe
Ricchezze, e degnità? non ti vergogni
Alma? che fai? queſte ſon ombre, e ſogni.

22

Prendiamo il corso à gloriosa meta,
Oue'l nostro Signor ci chiama, e tira,
Oue sol l'huomo la sua mente acqueta,
Et oue solo il desir nostro aspira.
Iui nel creator beata, e lieta
Alma haurai quel,che per te si desira,
Tratta da questi perfidi, e fallaci
Beni dannosi, à quei, che son veraci.

23

Cosi egli sempre orando, e notte, e giorno,
E flagelli, aspri e pur cilicij adopra,
E fà nel letto suo breue soggiorno,
Solo riposo brama là di sopra;
Onde n'ha il rio nemico ingiuria,e scorno,
Vedendo contra lui in vano ogni opra;
E rugge per dolor sì,che rimbomba
Di spauenteuol suon l'infernal tomba.

24

Lo vede il Zio, che in mano Pastorale
Cura in Patara la Greggia, e per esso
Quindi ei s'adopra, & in sacerdotale
Offitio il pone, e l'ordina egli stesso:
Ma la sua mente ecco rapita sale,
E profetando grida, à cui concesso
Sarà, questi in Pastor? o fortunata
Greggia da scorta tal retta, e guardata.

25

Già risplender lo vedo come Sole,
Che à le tenebre nostre apporti luce;
Ne l'oriente suo par che console
L'anime afflitte,e alto conforto adduce.
O sol lucente il ciel destina,e vuole,
Che tu mostri la strada, e che sij Duce.
A nauiganti in mar,e in terra à erranti;
E che il culto profan per te si spienti.

26

Sì disse, e tutto s'infiammò nel viso
Il santo vecchio à riuerenza mosso;
Pur al giouine sacro gli era auiso,
Qual nouo Atlãte, il mõdo hauer su'l dosso
E seco stesso parla, e gioco, e riso,
E ogni altro van piacer hor sia rimosso
Da me, pensar bisogna à vn grado tale
Far, che sia l'opra, e la dottrina eguale.

27

Et le parole, che'l suo Zio ripieno
Di spirto Santo à Circostanti disse,
Già non lo insuperbiscono, nè meno
Ciò punto l'opre sue sante impedisse.
Di carità hauendo egli colmo il seno
Compone pace, oue fur guerre, e risse,
I poueri soccorre, aiuto porge
Di buon ricordi, s'errar altri scorge.

28

Quando à l'altar i sacri detti scioglie
Onde il pan trasustantia, stà tremante
Pieno di santo ardor, di sante voglie
Contẽpla il grand'amor di Christo amãte
E de la Croce sua l'acerbe doglie,
E del mondo meschin le colpe tante,
E pregasi, che à suoi deuoti prieghi
Non è che'l Cielo alcuna gratia nieghi.

29

In questo mentre, le contrade amene
Di Licia tutta, infausta peste offende:
Cade il fedel, & il gentil, nè spene
Resta à l'infermo, che ei già l'alma rende
Non vi è medica man, che'l mal affrene,
Età, nè sesso, ò questo, ò quel difende;
Ma morte trionfante intorno scorre,
Nè fuor che morte a l'egro alcun soccorre.

30

Chi teme, e lascia il proprio tetto, e vassi
Ne le campagne appresso qualche riuo,
Et a scoperto Ciel soletto stassi
Per l'influsso fuggir tanto nociuo,
E chi fugge i pensier e va a gli spassi
E così spera mantenersi viuo:
Ma ne i campi la morte, e ne i piaceri
Par che scocchi lo stral piu volentieri.

31

Spesso abbandona il figlio il padre afflitto,
La madre il caro pegno, e la diletta
Sposa nel letto lascia derelitto
Il caro sposo, e s'allontana in fretta.
Ahi, che stragge fa il ciel, che grā cofflitto
Fa col genere human mentre saetta
Con inuisibil strali, onde egli vinto
Non sol si mostra a lui; ma quasi estinto

32

Muoiono per le case a mille, a mille,
Nessun del morir lor si prende cura,
Nè si sà men, non s'ode suon di squille,
Nè si dà a corpi morti sepoltura;
Putiscon questi, e la città, e le ville
Fanno di fettor piene altrui paura
Et a i pochi habitanti, accresce il male
Che da se è troppo l'alito letale.

33

E se pur ui è chi dopò molti, e molti
Giorni copra i cadaueri fetenti:
Son nudi da le case in fretta tolti,
E tratti in Caue senza altri lamenti.
Chiude vn sepolchro sol mille sepolti;
Per età, sesso, e grado differenti,
Morte tutti gli agguaglia, & li riceue
Cortese in seno la lor madre greue.

34

Nicolò volto al ciel; signor dicea
L'occhio pietoso a noi deh volgi, e mira
Il miser popol tuo, che esser solea
Lieto, e giocondo, & hor mesto sospira;
Vedilo pio Signor, preda di rea
Infirmità, che l'ange, e lo martira,
E lo conduce à miserabil morte,
Et apri homai di tua pietà le porte.

35

Ma vuole Iddio, che anco i suoi genitori
Cadano infermi, & ei li serue, e cura.
E sente nel suo cor i lor languori,
E l'alme, e i corpi conforta, e assicura.
Non teme il rio venen, nè i suoi furori
Si mostri morte quanto vuol oscura;
Ma vorrebbe col sangue dar aita
A cui diè à lui questa terrena vita.

36

Mesto vede de' vecchi al fin l'occaso
Terren, ch'è in cielo vn oriente eterno.
Si duol di esser qua giù solo rimaso
Frà doglie, e piati & à la state, e al verno;
Prega per lor, e resta persuaso
Che sien felici in regno sempiterno,
Et à nouo pensier tutto si desta
Per dispensar altrui quel, che li resta.

37

Era stanco cessato il rio malore,
Et molti hauean di già fatto ritorno,
Che pria partir fuggendo il gran furore
Del ciel irato, al solito soggiorno;
E passato era il verno, e grato odore
Primauera spargea di fiori intorno;
Quando ognun si scorgea lieto, e contento,
Vedendo vn tanto mal del tutto spento.

Hauea

38

Hauea Patara huom di tre figlie padre;
Fu ricco già, ma al'hor pouer nutriua
La sua famiglia, che orfana di madre
Mille disagi misera soffriua.
Di già l'assedio gli han posto le squadre
Di vani amanti, è giouentù lasciua,
Che tentan di tirar i molli petti
De le caste fanciulle, à lor diletti.

39

Et egli troppo tenero, e pietoso,
E di se stesso, e de le figlie a vn tratto;
Anzi crudel, risolue à vergognoso
Guadagno, espor di quelle il corpo intatto:
Se ben prima era di far ciò dubioso,
Parendoli pur troppo brutto il fatto,
A la figlia maggior, che sembra un giglio
Così ei ragiona, e fissa in quella il Ciglio.

40

Figlia l'etade tua, la tua bellezza
Non può star sola, disconuiene, e nuoce;
Molti già ti desideran, vaghezza
Di qualchedun di lor forse ti cuoce.
Io bramo sol, che passi con dolcezza
Questa tua verde età, che và veloce;
Conferisci pur meco i tuoi desiri,
E lascia poi, ch'io li gouerni, e giri.

41

Io prima te di satisfar intendo,
Poi l'altre tue sorelle ad'vna, ad'vna;
Che cosi andremo pouertà fuggendo,
Facendo schermo à colpi di fortuna,
E se per qualche di l'andrà dicendo
Maligna, inuida lingua, & importuna;
Tacerà al fin, & noi godremo in pace
Tù che rispondi figlia? e qui si tace.

42

La figlia di rossor aspersa, e tinta,
Onde honesta vergogna la coperse,
Tacita prima pensa, & poi sospinta
Da quella, in tai parole il cor aperse;
Padre da rio pensier mai non fui vinta,
Benche più di vn'oggetto à me s'offerse
Amabile, e giocondo, e ben che spesso
Non mi è d'hauer quel che vorrei cõcesso.

43

E se mi fusse il ciel tanto cortese,
(E qui par che'l bel viso ancor più s'orni)
Che con sposo accopiata in dolci, e accese
Voglie, passassi di mia vita i giorni;
Non temerei fusser insidie tese
Più a l'honor mio da giouenetti adorni,
Et in santa honestà vita felice
Trarrei, ma quando à me sperar ciò lice?

44

Ma sia pur ciò quando al Ciel piace, mai
Non fia, che l'honestà sprezzi, e l'honore,
Se ben teco qui chiusa stenti, è guai
Patissi tutte di mia vita l'hore.
Inuitta sempre padre mi vedrai,
Sempre ritrosa à dishonesto amore,
Che nulla ha più di buono, e non è viua
Giouinetta, che sia de l'honor priua.

45

Santa honestà tù adorni, tù fai bella
Questa mia faccia, senza te saria
Di vna furia infernal à Dio rubella,
Di sozzo Mostro, e di nefanda Arpia.
Chi mai più li miei sguardi, e la fauella
Così di forme fatta apprezzeria?
Nò, nò, fuggi da me pensier infame
Lunge lunge dal cor immonde brame.

46

Di quella casta bocca i chiari accenti
Innamorano il Ciel par che fauelli
Angel diuin, le lagrime cadenti
Rendono gli occhi suoi più vaghi, e belli.
Ripiglia il padre al'hor, se non consenti
A ciò, viuerem sempre meschinelli,
Dote non mi trouo io per maritarti,
Pensaci meglio, e da te il duol diparti.

47

Detto ciò parte, & ella; sarà vero,
Che questo corpo mio sia dato in preda
A lasciuo amator, vano, e leggiero, (da?
E hor l'vno, hor l'altro nel mio sen succe-
Ah nò, più tosto ad'empia Tigre, a fiero
Leon, questa mia vita si conceda:
Più tosto satij (oime) la carne mia
La fame lor, che l'altrui voglia ria.

48

Esca dunque sarà questa bellezza
D'infame foco, mercenaria, e vile?
Lo tolga il Ciel da me, tanta bassezza
Non può patir vn'animo gentile.
Tù Dio, che reggi il tutto da l'altezza
Del santo Olimpo, à la tua serua humile
Volgi lo sguardo, e la conserua intera
Fà, che la vita, pria, che l'honor pera.

49

Mentre cosi la giouane confusa
In gran tempesta di pensieri ondeggia
Il grā Signor, che impera in cielo, & vsa
Pietà à ciascuno, che humile la chieggia;
Riuela a Nicolò, che non abusa
Le sue ricchezze, questo; e che far deggia
Gli spira, & egli pronto a vn tanto male
Tosto dona rimedio in modo tale

50

Piglia tanto oro, quanto baſtar penſa
Per far opra ſi degna l'huom perfetto,
Solo, e di notte i paſſi ſuoi diſpenſa
Per fuggir vana gloria, e van diletto.
Giunge a la caſa pouera, e ripenſa
Al'hor come gettar ſotto quel tetto
L'oro ſecretamente; al fin s'accorge
D'vna aperta feneſtra, e dentro 'l porge.

51

E s'abbatè, che in quella ſtanza à ponto
Solo dormiua il padre auuenturato,
Il qual leuò col ſol, e al primo affronto
S'accorſe del metal tanto ſtimato.
Lo mira, e teme, al fin lo piglia pronto
Da gioia, e da ſtupor tutto ingombrato,
E con quello marita la maggiore
Sua bella figlia, e ne loda il ſignore.

52

Signor (dicea) che prouidentia eterna
Moſtri nel mondo tutto, e'l tutto reggi,
Tù in me ſcorgendo la malitia interna
Il mio ſozzo penſier hora correggi;
E s'io già mal penſai, la tua paterna
Bontà gratia hor mi dà ch'io nō uaneggi;
Onde perdon ti chiedo humil, e chino
Sempre lodando il tuo nome diuino.

53

Ma Nicolò, che vede bene ſpeſo
Il don diuin, ritorna al loco, e getta
Altretanto oro, il qual dal pouer preſo,
Fu dote à vn' altra ſua figlia diletta:
Et il ſanto di nouo al ben inteſo
Getta la terza volta, e parte infretta;
Ma dal buon huomo è viſto, che l'honora
Humilmente proſtrato, e quaſi adora.

54

Vero seruo di Dio, dice egli; io vedo
Chiaro, che sei dal ciel in terra eletto
Per dar fin à miei guai, che tu sia credo
Spirto del ciel, che adempi il mio difetto.
Perche da me t'ascondi? ti concedo,
Che indegno comparisco al tuo Cospetto,
Fammene degno tù, che far lo puoi,
Illustra l'atro mio co' raggi tuoi.

55

Il santo lo solleua, & li commette,
Che ad'alcun non riueli vn fatto tale;
Ma la garrula fama nol permette.
Suona ella, e intorno và spiegando l'ale.
L'opre notturne sue furo si accette,
Splenderon si, che'l Sol non gli fu eguale.
Nè così ratto il giro obliquo ei corse
Come il nome di lui dal'Austro à l'Orse.

56

Se la notte era pria di furti infame,
E adulteri, e homicidi sotto nera
Veste copriua, hor chi sia, che l'infame?
Non più di molle sonno è lusinghiera,
Ma dà rimedio à dishoneste trame
Liberal di thesori dispensiera,
Non è ombra de la terra per che luce,
A tutto'l mondo gloriosa adduce.

57

Ecco chi vi confonde, ò voi, che andate
L'altrui, spietati, e miseri furando,
Auidi si de l'oro, che sprezzate
La vita propria, e la ponete in bando.
Con questo santo ladro accompagnate
I passi vostri, e in quello rimirando
Vedrete, che à se stesso l'oro ei fura,
E di donarlo altrui pietoso hà cura.

58

E poi che non può ſtar fatto ſi chiaro
Per tenebre notturne, ò per preghiere
Naſcoſto, à la ſua ſama alcun riparo
Non è baſtante il corſo ritenere;
Ma perciò egli non reſta, incominciaro
Anzi al'hor ſue virtù più forza hauere,
Et il ſuo diſpenſando acquiſta in fine
Non humane ricchezze; ma diuine.

59

Il Zio pietoſo, quel che ſacerdote
Già l'ordinò, de la Città paſtore,
Diſpenſa anch'egli in opere deuote,
Le ſuſtãze, i penſier gli affetti, e l'hore;
Religioſi aduna ei che in remote
Celle voglion ſeruir al lor Signore,
Radunati, che gli hà, nel ſanto choro
Fà, che entri Nicolò per capo loro.

60

Non voleua accettar, era lontano
Da tai penſieri l'Angelo terreno,
Teme non riuſcir, contraſta in vano,
Biſogno è al fin, ch'a q̃gli ei regga il freno
Continuò qualche anno, e tutto humano
Opre ſante inſegnò d'amor ripieno;
Ma poi depoſta la ſoma peſante
Verſo Geruſalem volſe le piante.

61

Sopra vn Nauilio monta, e a piena vela
Parte, tranquillo e'l mar l'aura ſoaue;
Ma pur a nauiganti egli riuela,
Che gran periglio ſcorrerà la naue:
Ecco ſi oſcura il Sol, il Ciel ſi vela,
Ogni intrepido cor la morte paue;
Dal piu ripoſto fondo ſorge il flutto,
Et entra, e ſcorre, e batte, e bagna il tutto.

Non

62

Non val espor picciola vela al vento,
E l'arbore maggior gettar à terra,
Calar per pupa gomene, e altri cento
Rimedi, per fuggir cotanta guerra.
Rotta è la picciol barca, in un momēto.
Cresce fortuna pur, Eolo diserra
Da l'oscure spelonche i più possenti,
E fieri turbator de gli elementi.

63

Anzi era il rio Satan, che sopra il legno
Con l'arma in man da Nicolò fu visto
Minacciāte aspra morte, e piē di sdegno.
Che moueа il turbo procelloso, e tristo,
Nō ha la naue più schermo, ò ritegno, (sto;
Già cede al mar, già il mar di lei fa acqui
Quando, che al santo, con deuote voglie.
Ciascun si volta, e à lui tai voci scioglie.

64

Vero seruo di Dio deh tù procura
Co'prieghi tuoi tanto dal Ciel graditi,
Che fuggiamo hor la morte tanto dura,
E riuediamo ancor gli amati liti
Deh per tutti intercedi, e prendi cura;
Che i nostri graui error non sian puniti
Ma perdonati da quel gran Signore,
Che'l tutto regge, e vede il nostro core.

65

Il Sancto al'hor, con le ginocchia chine,
Si volta humil à lui, che ognun soccorre,
E prega si, che'l vento pone fine
Al suo furor, e'l legno al porto corre.
La foce del'Oronte, e le vicine
Riuiere lascia, e i lini và à raccorre
Nel golfo di laiazzo, presso il monte,
Che verso il Sol nascente alza la fronte.

66

Ma ecco nel raccor la Vela teſa
Del trinchetto di gabbia, vn marinaro
D'alto precipitò, mortal offeſa
Miſer prouando, à ſuoi compagni caro;
E'l ſanto pur di caritate acceſa
La mente hauendo, à quel troua riparo,
E lo ritorna con preghiere in vita,
Onde merauigliando ognun l'addita.

67

Aleſſandretta è qui che ſotto l'ombra
Infauſta di alto monte, in baſſa valle
Di peſtifer palude il lito ingombra,
Che mal ſana aria, e infame nome dalle.
Sätio dal mar ciaſcun la naue ſgombra,
E à mirar va per imboſchito calle
Le fabriche ſuperbe hora diſtrutte,
Che dal magno Aleſſandro fur coſtrutte.

68

Qui ſtetter fin, che noua aura corteſe
Leuò loro dal lito, e in mar gli ſcorſe,
E ſalui accompagnò ſenza conteſe
Là preſſo Ioppe oue andò'l legno à porſe.
Ciaſcuno Dio lodando in terra ſceſe,
E ſe già fu de la ſua vita in forſe
Lieto hora ſcioglie i voti, e vede chiaro,
Che'l ſanto lo ſcampò dal flutto amaro.

Fine del primo Canto.

ARGOMENTO.

Giunge in Gerusalem il santo, e vede
Di passion diuina alti vestigi,
Contempla, piange, e solitario crede
Viuendo; far à Dio grati seruigi:
Ma in Licia torna, doue ei poi succede
Pastor, e fa tremar i regni stigi,
Et per che sà, che così il Ciel dispone
Humile à vn peso tal si sottopone.

CANTO SECONDO.

I

EGli ch'è col pensier al Ciel intento,
Tosto si parte ver la Città santa,
E quando al fin la scorge, alto contento
Sente, e deuoti salmi & hinni canta,
Bacia la terra, e con flebil lamento
Piange del suo Signor la pena tanta,
E frà se in vno si rallegra, e duole,
E dice sospirando tai parole.

2

Ecco Gerusalem, anzi ecco il segno
Oue Gerusalem esser solea,
Infelice Città, diuino sdegno
Ti hà fatta polue, di gran colpe rea:
Ma tù terren felice oltre ogni segno
Sei, che'l sangue beuesti, che spargea
Languente, e morta la bontà infinita,
Onde hora noi ne raccogliamo vita.

3

Signor eccomi giunto oue ancor ſerba
L'almo terren le tue veſtigie ſante,
Oue patir voleſti morte acerba
Per ſaluar queſta pecorella errante;
Deh fà pietoſo, che l'alma ſuperba
Chieda perdon de le ſue colpe tante,
E che inſieme col corpo à ogni tormento
Si ſpona, e proui nel patir contento.

4

Mentre ciò dice, à la città s'appreſſa,
Calca ſcalzo il terren, la teſta ſcopre,
E ſe gli è di veder parte conceſſa
Doue del ſuo Signor ſi ſcopran l'opre,
Va con nude ginocchia, e mai non ceſſa,
Ma notte, e giorno auien, ch'egli s'adopre:
Giunto al Caluario al fin proſtrato piãge
Tanto duol, e pietà l'alma triſta ange.

5

Queſto è quel loco, ei dice; oue ſaria
Biſogno trar dal petto alti ſoſpiri,
Qui morte atroce, obbrobrioſa, e ria
Tu Dio patiſti, e mille altri martiri;
Come, è che cor human al mondo ſia
Che ſenza pianto il ſacro loco miri?
E s'aprì il ferro al ſuo ſignor il petto,
Non ſia d'aprirſi ei per pietà coſtretto?

6

Se il mio (o Gieſù) non ſente in ſe quel tãto,
Che del tuo ſanto amor biſogno fora,
Aiutal tù con la tua gratia alquanto
Pungendol dolcemente, ad'hor, ad'hora,
Tù qui il ſangue diuin ſpargeſti, e ſanto,
Qui l'eleuata croce fè dimora,
E qui ſi ſpezzò il monte, e aprì l'inferno
Tremante al redentor il ſeno interno.

7

Qui ſpini, chiodi, lancia, aceto, e ſele,
E mille altri acerbiſsimi tormenti
Il vero Dio prouò pietoſo ne le
Si delicate ſue carni innocenti;
E qui da l'ebreo populo crudele
Fù vilipeſo il Rè de gli elementi,
E in diſpietate tempre osò il mortale
Donar ingrato morte à l'immortale.

8

Fugge lontan, mentre mirar non oſa
L'empio ſpirto infernal il ſacro Monte
Oue da quella deſtra valoroſa
Gli fu ſpezzata l'orgoglioſa fronte,
Et entrò il regno ſuo da parte aſcoſa
De le triſte riuiere d'Acheronte,
Fur tratte l'alme a Dio deuote ancelle
Nel bel ſeren a riueder le ſtelle.

9

Parmi veder qui il mio Signor, che langue
Al tronco affiſſo, & il Sol fatto oſcuro.
Io vedo, ahi vedo, il caro corpo eſſangue,
E queſto ſaſſo aprirſi alpeſtre e duro;
Vedoli aperto il cor, e miro il ſangue.
Amato ſangue ond'io mie piaghe curo
Occhi verſate il duol in pianto amaro
Qui doue ſangue ſi verſò ſi caro.

10

Scorgo di ſuoi diletti afflitto ſtuolo,
E le Donne languenti à piè del legno,
Vedo in candido lin con graue duolo
Raccolto il corpo ſopra ogni altro degno.
Mille Angeli contemplo intorno il volo
Spiegar piangendo, e miro il bel ſereno
Del volto di Gieſù, turbato, e oſcuro,
E per miei falli offerto l'agno puro.

11

Vermiglia Roſa, al'apparir del giorno,
Coſi coglie tal'hor, cinta di ſpine,
Caſto, & ardēte amante, & ella intorno
Si moſtra aſperſa di celeſti brine;
Come del Redentor il corpo adorno·
Colſer quei roſſeggiante, e l'aureo crine
Si cinto hauea di ſpine, e matutina
Il pianto, e'l pio ſudor, ſembraua brina.

12

Anzi Roſa coſi, che altri da loco
Raccolga infranta, doue intenſo ardore
La ſtruſſe, e la riduſſe à poco, à poco,
Di pretioſo eshauſta, almo liquore;
Ritien le ſpine ancor, ritien dal foco
Il gratioſo ſuo vago colore,
E ſuol nel' Arche poi fra lini auolta
Dar odor à gli odori anco ſepolta.

13

Ma contemplar (oime) la madre afflitta
Col caro pegno i braccio eſſangue, é morto,
Ahi più del figlio eſſangue, e più trafitta
Nel ſanto cor, & priua di conforto,
Veder la cara ſpoglia già confitta,
Amato peſo à lei per tempo corto
Et quelle braccia, che fur cuna, quelle
Al creator, feretro, de le ſtelle;

14

Ben potria per pietà far molle vn ſaſſo
Non che queſto mio cor; Signor ſe acceſo
L'hai punto ſà, deh fà lo ſpirto laſſo
Per ſempre reſti al tuo ſeruitio inteſo;
Non più i guſti del mondo, ſia il ſuo ſpaſſo,
Il dolor ſolo, Del' hauerti offeſo,
E ſe ingombro fù mai da vil affetto,
Hor te conoſca vero ben perfetto.

15

E intenta ſolo à tuoi graui dolori
L'alma mia, in quelli trasformata uiua;
Contemplandoti morto s'addolori
Tanto, che reſti al fin di ſenſo priua.
A i tuoi membri uermigli, à i tuoi pallori
S'impalledisce hor l'vn, l'altra s'auiua,
Oime, ch'l mio ſignor contemplo morto,
E ne la morte ſua trouo conforto.

16

Oue è il candor de la ſua faccia bella?
Hor di vermiglie ſtille è tutto aſperſo.
Si che ſembra ogni ſtilla vaga ſtella,
E vn ciel notturno il Rè de l'vniuerſo
Hà perduto la voce, e la fauella,
E par che gridi, e dica à noi conuerſo
Da quelle piaghe ſacre, o peccatori
Ecco dal fallir voſtro i miei dolori.

17

E ſe la bocca ſua contempli, e miri
Di fele amaro anco la vedi tinta,
E da l'immonda tua mille ſoſpiri
Alma non trahi, dal gran dolor ſoſpinta;
Ma s'auiẽ, che à begli occhi il guardo giri
Ogni lor vaga luce vedi eſtinta,
E da queſti tuoi miſeri non caui
Acqua piangendo, che'l ſuo ſangue laui?

18

Signor ſe le tue luci amate, e care
Sono di ſangue, e le tue guance aſperſe,
Le mie non ſian almen di pianto auare.
In fonti ſian di lagrime conuerſe;
E s'ardì cruda lancia trappaſſare
Quel petto, ahi fà, ch'in queſto mio ſi uerſe
Del mio fallir, del tuo penar tal duolo,
Che ſciolga l'alma, e à te ſen uẽga a uolo.

19

Cosi ora il ſanto, e ſpende i giorni interi
Senza cibo guſtar, non prende ſonno;
Di paſſion diuina, gran miſteri
Dal ſuo amoroſo cor partir non ponno,
Ogni altro guſto ſprezza, altri penſieri
Nō vuol, de l'alma ſua ſol fatto è donno,
Queſto vn, che morta fù l'eterna vita
Per dar à lui mortal vital aita.

20

Ne l'orto à piè poi del caluario ei vede
Quella, che'l diuin corpo, il bel theſoro
Chiuſe nel ſeno, mentre illuſtri prede;
Fè la diua alma ſua, del Ciel decoro.
Humil s'inchina, humil pietate chiede
Dicendo, quanto indegno oimè ti honoro.
Poi che gli ſcettri deponendo, e i fregi
Ti adoreranno Imperatori, e Regi.

21

Chiudeſti in te quel che non cape il cielo,
L'onnipotente Dio hoſpite haueſti,
E ripigliar il ſuo lucente velo
Felice il terzo giorno lo vedeſti;
Si posò in te, nè patì caldo, ò gelo;
Poi che da te riſorſe, tù poneſti
Meta al viaggio ſuo penoſo, e forte,
Tomba di vita, e de l'horrenda morte.

22

Tomba di vita ſei, che te la vita,
Che'l tutto auuiua p ſepolchro, ha eletto;
Tomba di morte ſei, perche finita
Fù in te ſua poſſa, e'l ſuo timor negletto;
Emula ſei del ciel, tù ſei ſalita,
Dando al tuo creator in te ricetto,
A tanto honor, che à l'vno, e à l'altro polo
Se ne và il nome tuo ſpiegando il volo.

Mā

23

Mă mentre scriuo (oime) gli ardenti affetti
Del glorioso confessor deuoto,
Son gli occhi di bagnar la carta astretti
Ben che sia il pianto, e'l mio dolor a voto.
Restan quei lochi sacri pur negletti
In man d'infido cane, al qual ignoto
De l'humana salute è il gran mistero,
Onde egli è sopra ogni altro empio, & altero.

24

Non può passar libero il pellegrino,
Che gli son mille insidie, e reti tese,
Nè può senza molto oro andar vicino
La vè fu Dio del sangue suo cortese.
O voi, che de la terra il gran domino
Dal Ciel hauete, qual'altre contese
Vi premon più di questa? e qual d'honore
Maggior impresa ingõbra il vostro core?

25

Oimè, che val de l'Ocean feroce
SpreZzar l'orgoglio, e domar mõdi noui,
E del'Indo, e del Gange à l'ampia foce
Stẽder lo scetro, oue altri andar nõ proui;
Mentre il terren doue fu Christo in croce
In man d'im monda Bestia si ritroui,
Che con l'empio liuor l'anime addugge,
E col fiato crudel il sangue sugge?

26

A che antepor Christiano ambitioso
Le perle del Barem in oriente
E l'oro del Perù al pretioso
Sangue del tuo Signor onnipotente?
In lui confida, spreZza ogni riposo,
E sotto il suo vessillo arditamente
Pugna, e scaccia il Tirãno empio Nẽbrotte
Nel regno horrendo de l'eterna notte.

27

Mà doue giusto sdegno mi trasporta?
Il santo, poi ch'egli adorato ha il sasso,
Và per la strada, che à Betelem porta,
Tutto col cor a Dio, mouendo il passo,
E giunge doue, con celeste scorta,
Giunsero i Regi già col corpo lasso;
La grotta vide oue'l figliuol diuino
Nacque, pianse, allattò picciol bambino.

28

In questo loco al'hor, se'l ver discerno,
Nacque il parto celeste, ei disse, in terra,
E qui di duo animali al fiato alterno
Scaldossi quel, che'l folgore diserra;
Le pargolette membra al maggior uerno
Tremar di lui, che scuote l'ampia terra
E in braccio à Dōna, e uirginella, e madre
Si posò il Dio de le sublimi squadre.

29

Per me fù nel presepio, e freddo, e nudo
Riposto, chi di fior le piagge ammanta,
Pouero, e sconosciuto, e tanto crudo,
E duro ho il cor, che nō si spezza, e schiāta!
Cominciò qui a patir per farci scudo
Contra l'ira paterna giusta. e tanta,
E fra giumenti vil s'abbassò Dio,
Perche d'onde ei discese la salga io.

30

Qui da l'estreme parti d'oriente
Vennero, i santi regi a ritrouarti,
Signor, guidati da stella lucente,
Con regal doni sol per adorarti,
Io, che altro don non ho, che mi rammēte,
L'anima e'l core voglio presentarti,
Sò, che non sdegni, anzi, che stimi questo,
A tua bontà diuina, dono honesto.

31

Fatto le preci ſue deuote, e pie,
E viſitato ogni riposto loco,
Ritorna al fin per le calcate vie,
E creſcer ſente ogn'hor nel petto il foco;
Giunge à la valle, oue l'eſtremo die
Non ſarà il ſito à tutto'l mondo poco,
Et il torrente varca , oue varcato
L'ha il ſuo dolce Gieſù, preſo, e legato.

32

E vede quiui almo veſtigio impreſſo,
In dura pietra , del caduto Christo
Mentre, che ber voleua, & che conceſſo
Non gli fù da quel empio popul tristo,
Ancor, che al ſuo cader il ſaſſo steſſo
Fù come cera a farſi molle viſto.
Bacia il ſanto i veſtigi, e'l vago aſcende
Monte, che da gli Vliui il nome prende.

33

Quindi mira la valle, e trema, e penſa
Al gran giudicio, quando Christo aſſiſo
Sopra le nubi, maiestate immenſa,
Et immenſo rigor mostrerà in viſo
Doue egli à giusti darà ricompenſa
Conducendoli ſeco in paradiſo,
E caccierà gli iniqui, e fraudolenti
Al foco eterno, à lo stridor de' denti.

34

Parli ſentir de le trombe celesti
L'imperioſo ſuon ſcorrer d'intorno
E al gran rimbombo da gli Auelli desti
Ciaſcun pria morto, hor riueder il giorno,
E ripigliate le terrene veſti
Qual ſozzo cõparir: qual bello, e adorno.
E coſi star dauanti il trono auguſto
Tutto'l genere human in giro anguſto.

35

Gli ſi appreſenta poi ſentenza amara.
Per gli empi, & per li giuſti ſi felice.
La deſtra à queſti: à quelli ſi prepara,
Da la ſiniſtra parte l'ira vltrice,
Ecco il fulmine ſcocca, e ſi dichiara
Ciaſcun rio peccator ſempre infelice,
E quei, che ben oprar con ſanto Zelo
Sempre beati, e fortunati in Cielo.

36

Nè così toſto dal giudice eterno
L'ineuitabil detto auien, che s'oda,
Che turba innumerabile d'Auerno
Par, che in ſtratiar ciaſcun dannato goda
Contempla il ſanto al'hor l'oſcuro inferno
Fatto più horrendo, e'l Ciel d'eterna loda
Rimbombar più ſeren, e i dolci canti
De gli ſpiriti angelici, e de i ſanti.

37

Coſi penſa egli, e mentre il corpo ſale,
Sale la mente ancor dal baſſo mondo,
E fin ſoura l'empireo ſpiega l'ale
Tutta ingombrata da ſtupor giocondo.
Si ſcuote al fin dal gran penſiero, quale
Huom, che ſi ſcuota da ſonno profondo,
E s'accorge del monte hauer ſalito
Doue fu il pio Gieſù preſo, e tradito.

38

Di ſanguigno ſudor la grotta aſperſa
Troua oue pena patì acerba, e ria
Orando al padre, & oue la peruerſa
Turba conduſſe traditrice ſpia,
Et anco ù ſopra la Città hor diſperſa
Pianſe ei, che del ſuo mal pena ſentia;
Al fin giunge à la cima il ſanto, e vede
Di Chriſto impreſſo, l'uno, e l'altro piede,

39

Bacia la pietra, che l'orme ſacrate
In ſe conſerua, e mira il ciel ſuperno,
Dicendo quiui furo diſſerrate
Le porte tue dal Redentor eterno;
Per la ſcala di voi sfere beate
Salſe à l'empireo ù regna in ſempiterno,
Qui il primo paſſo, oue ſon l'orme ſante,
Moſſe ſalendo al ciel l'eterno amante.

40

Monte felice, d'alta gloria Cinto
Miraſti pur il tuo ſignor, e mio,
C'hauendo il rio ſatan deluſo, e vinto
La preda ſeco ſopra il Ciel rapio,
E ſe'l vedeſti già da lacci auinto,
E tradir, e ſchernir dal popul rio,
Lo vedeſti anco glorioſo, e inuitto
Trionfator, dopo ſi gran conſlitto.

41

Scende al fin Nicolò, e à piè del monte
La tomba ſanta honora di Maria,
Per tutto ſparge di lagrime vn fonte.
E profondi ſoſpir dal cor inuia:
Ma perche il Sol già preſſo l'orizonte
Volea tuffarſi in mar, prende la via
Per ricourarſi dentro la Cittade
Nel cor colmo di gioia, e di pietade.

42

Tutta la notte orando egli diſpenſa,
E ſi flagella con deuota mente,
Poi ne l'animo ſuo gran coſe penſa
Per ben ſeruir al ſuo ſignor clemente,
Che de la paſſion la doglia immenſa
Troppo gli incende il petto dolcemente.
Al fin riſolue fatto heroico, e degno
Per ſtabilirſi ne l'eterno regno.

43

Appar l'Aurora, e'l primo raggio indora
La cima a i monti del nouello Sole,
Quando ancor Nicolò contempla, e adora,
E frà se solo dice tai parole;
Ecco, che'l Sol tramonta, e sorge ancora
In oriente ratto come suole,
Et à la morte noi corriamo in fretta,
Nè l'huom ui pensa, ò'l suo morir sospetta.

44

Questo poco di vita, che mi auanza
Deuo dispensar io dunque in piaceri,
Se'l mio dolce Giesù, la mia speranza
Fra tante pene contemplai pur hieri?
Oime se egli mi amò con tal costanza,
Non lo seruirò io dunque volentieri?
E in vn deserto fuor del volgo ignaro
Non trouerò al peccar schermo, ò riparo!

45

Si, si, sù ardito, à l'alta impresa attendi,
Che perdita è ogni indugio anima mia,
Da la santa Città congedo prendi;
E così detto; pronto il passo inuia,
E giunge là v'è precipicij horrendi
Stanza al gran precursore del Messia
Furo si grata, pria che al sacro fonte
Bagnasse ei di Giesù la diua fronte.

46

Mira ei la Grotta, e mira'l duro sasso.
Che di Batista era delitia cara,
Sopra il qual riposaua il corpo lasso,
E far l'istesso anch'egli si prepara.
Vede sprizzar dal monte, e gir à basso
Mormorãte acqua assai gelida, e chiara,
Per beuanda ei la elegge, ed i seluaggi
Frutti per cibo vuol, che'l gusto assaggi.

47

Pensa frà se, se inuitto giouinetto
A suoi crescenti ancor teneri membri
Di questo alpestre sasso fece letto,
A me auerrà, che troppo duro sembri?
E se Locuste fur suo cibo eletto
Queste herbe, e frutti à me, quãdo rimẽbri
Tal fatto, non fian dolci? e in pensier tali
Vuol fuggir, immitando; eterni mali.

48

Ma nol consente il suo pietoso Christo,
Che ad'opera maggior gia l'haue eletto:
Ei uuol per mezo suo far d'alme acquisto,
E farlo al mondo tutto illustre oggetto.
Rimbomba l'Antro al'hor, del mõdo tristo
Và, correggi gli errori, o mio diletto.
Non ti fermar, questo deserto lassa.
A la prouincia tua veloce passa.

49

Ed ecco vn raggio vscir, che'l petto accende
Al santo di speranza, e di conforto.
Si parte, e verso il mar il camin prende,
Dal diuino voler spronato, e scorto:
Troua vn Nauilio, e sopra quell'ascende:
E che'l debbian condur in tempo corto
A Licia, patto fà co'marinari,
Che erano senza fè, perfidi, e auari.

50

Scioglionsi quei dal lito, e verso Egitto
Lo vogliono condur contra ogni patto:
Ma soffia vento tal, che al camin dritto
Il legno vien contra sua voglia tratto;
Ciascun confessa al'hor il suo delitto,
E chiede humil perdon del fallo fatto,
Conoscendosi giunto al suo dispetto
Doue l'huomo volea dal ciel diletto.

51

Smonta ei, visita il Zio, che si l'accoglie
Come suol padre amato figlio, e caro,
Indi al suo monasterio si raccoglie,
Per senno, e per virtù più che mai chiaro:
Abbraccia i cari suoi figli, che in doglie
Mentre stette lontan i dì passaro,
E vien da lor con tal letitia accolto,
Che ben si scorge il cor chiaro nel volto.

52

Ma perche in altro sà, che'l Ciel destina
Tosto impiegarlo, e'l molto honor abhorre,
Che gli fan quei suoi cari, s'incamina
Verso Mirrea, nè vuol tempo interporre,
E giunto a la città de la diuina
Volontà ignaro, al tempio egli ricorre;
Che a pena haueua i matutini albori
L'alba, da l'Ocean, mostrato fuori.

53

Ridotto era in Mirrea ciascun Pastore
De la prouincia, al gran sinodo accinto;
Oue elegger si deue il successore
Al principal di tutti loro estinto,
Pur dubbi stanno, e quale sia'l migliore,
E più atto à ciò non vien da lor distinto:
Onde riuolti al Ciel pregan deuoti,
C'huom per un grado tal à lor dinoti.

54

Vieni spirto diuin, che allumi il Cielo,
E doni moto al Sol, e splendor tanto:
Scaccia da i nostri petti il fosco velo,
E da le menti col tuo raggio santo,
Perche possiamo poi con giusto zelo
Huomo vestir del pastorale manto,
Degno di un tāto honor, di un tāto pondo,
A te caro, à noi buon, utile al mondo.

55

Così dicono orando insieme accolti ;
A parte anco ciascun ora, e digiuna:
Perche quanto sarian, ben sanno, stolti
Nel saper lor speranza hauendo alcuna ;
E stanno tutti tanto al ciel riuolti
Con giusta, e santà Carità importuna;
Che Dio n'ode le preci : hebbero in fine
Dal ciel per gratia eleition diuine.

56

Vescouo frà lor è, che'l pelo hà bianco
Ma più candido il cor, pura la mente
Questi dal molto orar afflitto, e stanco
Alquanto al sonno placido consente,
E dal ciel ode, il trauagliato fianco
Leua tù da le piume immantinente.
Et i compagni radunati troua,
E porta lor questa celeste noua;

57

Comanda Dio, chi la seguente Aurora
Entrerà primo nel tempio maggiore
Nomato Nicolò, senza dimora
Da tutti eletto sia padre, e Pastore.
Si sueglia il veglio, e vede il sol, che indo
L'aria, e la terra col nouo splendore, (ra
E lodando il signor si riconsola
Tutto in se stesso, & à i compagni vola.

58

Gli troua, ch'eran radunati insieme
Tutti concorsi, senza altra richiesta
Mossi, e vna noua sopra giunta speme
C'hanno nel cor, l'vn, l'altro manifesta ;
Egli in poche parole le supreme
Gratie dechiara loro, con modesta
Humiltà santa, e ciaschedun, che l'ode
Dona, al gran Re del ciel eterno, lode.

59

Te, che sei solo Dio, laudiamo chini,
Te confessiamo in vn signore, e padre:
Cantano à te nel cielo i serafini
Gloria, & honore le beate squadre
Son pieni i cieli, & è de tuoi diuini
Doni ripiena quest'antica madre,
De la superna, e de la bassa chiesa
Lassù gloria tù sei, qua giù difesa.

60

Salua signor il popul tuo fedele,
Et inalzalo, & reggilo per sempre,
Degnati questo giorno da crudele
Colpa seruarlo con diuine tempre,
E come spera, habbi pietate de le
Sue prauità, si che ei gouerni, e tempre
Ogni opra sua, nè più resti confuso;
Ma ne sia il mondo, con Satan deluso.

61

Stan così allegri insieme il giorno intero
La sera al tempio van, doue lor disse
Il sacerdote giunger deue il vero
Seruo di Dio, si come il ciel prefisse;
Stetter tutta la notte in tal pensiero
Orando, e in Dio tenendo l'alme fisse.
Sin che le minor luci vergognose
Si fur da l'amorosa stella ascose.

62

Et al'hor quel c'ha il diuin nuntio inteso
A la porta del tempio stà vicino,
E in aspettando il cor si sente acceso
Tutto di santo ardor, d'amor diuino.
Si vien già approssimando egli, che atteso
E' con tanto desio di già è in camino;
Ecco che giunge, e sotto roza veste
Asconde alto splendor, virtù celeste.

A l'ap-

63

A l'apparir del venerando aspetto
Tutto'l buon vecchio si commoue, e scuote,
Li dimanda del nome, e li vien detto
Da lui, ne gliatti humil quãto esser puote;
Grida egli al'hor; eccoci quel che eletto
Fù in ciel, supremo padre, e sacerdote
Ne la nostra prouincia, ognun l'honori,
E come don diuin l'inchini, e adori.

64

Concorre il clero al'hor, e'l popul folto,
Ciascun contento applaude in lieto suono,
Et egli mostra ben nel sacro volto
Le gratie dal ciel tãte, che in lui sono.
Sen và à l'altar, e quiui in mezo tolto
Chiede de suoi error a Dio perdono.
Lo consacran Pastor, & egli humile
Fassi, al voler del suo signor simile.

65

Veste l'episcopal habito santo,
E fà sopra l'altar del sacro Agnello
Sacrificio diuin, di dolce pianto
Versa da gli occhi tepido ruscello.
Poi benedice il populo, che tanto
In lui confida, e và cinto da quello.
Accompagnato dal clero, oue stata
E'di gia la sua stanza preparata.

Fine del secondo Canto.

ARGOMENTO.

Perseguitato vien chi in Christo crede
Da Tiranno empio, & anco il buō Pastore
Onde in esiglio ei và, con ferma fede
Prega, e ritorna al suo primier honore
Abbatte immondi tempij, poi prouede
D'ergene à Christo, e fa noto l'errore
Nel publico concilio d'Ario immondo
Noua horrenda penuria assale il mondo.

CANTO TERZO.

1

GIunto là, deh Sig. se à vn peso tale
Sottopor le mie frali forze infermie,
Disse volesti, à me santo, e immortale
Aiuto presta, onde io non resti inermes
E se col tuo saper, che tanto sale
M'hai tratto qui da parti horride, & er (me.
Accio che io regga i populi, signore
Donami in tanta impresa il tuo fauore.

2

E ben tosto mostrò da l'opre pie,
Dal vigilar continuo, e dal fuggire
Vane pompe, e ricchezze, e gir per vie
Non segnate da molti, il suo desire:
Ha de i bisogni altrui fidate spie.
E fà da ricchi à quelli souuenire,
Et in pouero albergo, e rozi panni
Fugge del mondo, e de la carne i danni.

3

E con prudenza purità sì schietta
Accopia, e nel parlar tanto feruore,
Che penetra ne i cor come saetta, (more;
Che dal ciel scēda, e infiamma altrui d'a-
Et perche alcuna frà la Greggia infetta]
Pecorella non sia, narra il furore
Del grande estremo di, la fiamma, e'l gelo
De la città di Dite, e'l bel del Cielo.

4

Non scuoter sì nel' Appenin irato
L'antiche Quercie mai Borea si sente,
Come ei crollò souente ogni più elato
Ingegno, & ogni più superba mente;
Ma ben si mostra à quel tosto placato,
Che vien à piedi suci mesto, e piangente;
Ne i pianti suoi gioisce, e in sdegno pio
Forma egli de rubelli figli à Dio.

5

Molle la fronte mille volte, e'l fianco,
Il negletto camin spianò del vero,
Et al suo dir restar pallido, e bianco
Vide quel, che lasciò dritto sentiero.
Nō risplendè, non scaldò il Sol vnquanco,
Come ei quando parlò dolce, e seuero,
Quando dotto insegnò, quando riprese,
Quando amor, ò timor de i cori accese,

6

Sol il peccato ha in odio, & in dispetto,
E al peccator diuien tenera madre,
Nè meno mostra à l'un gradito affetto,
Che à l'altro inimicitia il santo padre.
Ciascun che l'ode è di pianger costretto,
Limpido specchio, è di virtù leggiadre,
E come accesa lampa egli dimostra (stra.
La via à gli erranti in questa bassa Chio

7

Non mai da cacciator ceruа ferita
Al fonte di acque cristalline, e pure
Corse, come ei veloce a dar aita
Altrui, sottratto a tutte l'altre cure;
Et vien, che l'opra à Dio sia sì gradita,
Che per che meglio la Greggia assicure,
Di tanta gratia il petto gli ha ripieno,
Che ei cortese anco altrui ne colma il se-
(no.

8

Tal colomba amorosa, se soletta
Esce dal nido, e spande a l'aria i vanni;
Suol qualunque esca pigli à la diletta
Serbar sna prole, ricca ne i suoi danni.
Di nutrir ti nutristi tromba eletta
Del ciel per dimostrar gli occulti ingãni
Del mondo, e di Satan, e i gusti tuoi
Furo, che'l dolce lor passasse in noi.

9

Ma sopra tutto, che al ouile amato
Non sia da lupi fieri insidie tese
Procura, e che dal publico peccato
Scandol non segua, e spiritali offese;
Così di fede, e di carità armato
Fin c'hebbe forza i figli suoi difese:
Ma tempesta ecco sorge furibonda.
Empio furor ogni fedel circonda.

10

Satan, che vede i suoi pensier fallaci
Ogni giorno restar via più, e n'ha sdegno,
S'arma d'acuti stimuli, e atre faci
Per adoprar ogni sua forza, e ingegno
E troua quel, che in terra, e guerre, e paci
Dà per voler diuin, ancor che indegno;
Indi l'accende, e gli imprime nel core,
Odio, sospittion, rabbia, e furore.

Diocle-

11

Diocletian, che in Roma al mondo impera,
Atterrar la di Christo vera fede,
Con far morir, chi quello adora, spera,
Perche egli falsi Dei sol prezza, e crede.
Pone ordine in Mirrea, che'l fedel pera,
E al buon Pastor grã doglia il petto fiede,
Che le sue pecorelle (oime) solinghe
Teme fuor de l'ouil vadin raminghe.

12

Preside iniquo al'hor era in Mirrea
Nel temporal per lo Romano impero,
Et il fedel, & il gentil reggea
Sopra ogni altro implacabile, e seuero;
Subito ei fa bandir, che chi credea
In Christo abbandonasse il culto vero,
Et adorasse gli Idoli, altrimenti
Minacciaua aspra morte, aspri tormenti.

13

Ma il Pastor santo il populo ridutto
Nel tempio sacro, ad'alta voce esorta
A mille morti prima, che à si brutto
Atto piegar la mente, e lo conforta,
E ricorda il morir, l'eterno lutto,
E i beni eterni con maniera accorta.
Cosi ogni di facendo, ognun elegge
Morir pria, che lasciar la santa legge.

14

Qui comincian gli horrori, e qui le morti:
Altri vien preso, altri in esiglio fugge.
Altri espongono al ferro i petti forti.
E'l Tiranno crudel rabbioso rugge,
Gli par, che in suo dispreggio sian ritorti
Tutti quei stratij, e se ne cruccia, e strugge
E ne l'humil da Christo amata Greggia
Sfogando il suo furor, per duol vaneggia.

15

Digiun mortale, e Ghiaccij, e rei fetori,
Piaghe, flagelli, faci, ferri ardenti,
Fumi, solfi, stillati, aspri furori
Di fiere, peci strutte ogli feruenti,
Alpestri precipitij, rote, horrori,
Rasoi stilletti, cenere cocenti,
E morte in altri mille horrendi aspetti
Par, che a morir il pio fedel alletti.

16

In mezo de i tormenti, e de le pene
Gioiscono nel'alma, e ne i sembianti,
Lodando il pio Giesù lor vera spene
Con amoroso cor con dolci canti;
Son dolcissimi i ceppi, e le catene,
E le piaghe, e'l morir à i martir santi.
Nè si tosto vn fedel di vita è tolto,
Che vn'altro vuol morir con lieto volto.

17

Vede la madre la sua cara prole
A suplicio già esposta empio, e mortale,
La conforta à morir, nè se ne duole,
Pur che morendo fugga eterno male;
Donna fragil non sembra à le parole,
Ma intrepido guerrier, vede il vitale
Morir de cari figli, e fissa in Dio
Li segue e rende pago il suo desio.

18

Vedi colà la verginella ignudo
Espor al ferro del nemico il collo,
E ministro più d'altro iniquo, e crudo
Star per ferir di sangue non satollo
Pur teme, e trema, ella non già, che scudo
Del corpo à l'alma fà: l'ultimo crollo
Al fin di questa miser vita proua,
E di vita vna più morte le gioua.

19

Marito, e moglie ſono al caſto letto
Preſi, e legati con tenaci nodi;
Ambi hanno di morir voglia, e diletto,
E lo moſtran l'vn l'altro in vari modi.
Non ſia dice ella; ſpoſo mio, negletto
Vn tanto don da te, contenta, e godi;
E debol donna: viril huom conſola,
E dietro al caro ſpoſo al Ciel ne vola.

20

Ma chi potria ſpettacolo ſi atroce
Moſtrar in carte come fu dipinto?
Il buon Paſtor con l'opre, e con la voce
Ciaſcun ſoccorre à ogni fatica accinto
A le carcere và, gira veloce
Per la Città, ſotterra il fido eſtinto,
E dona al popul tutto tal vigore,
Che felice ſi tien chi toſto muore.

21

Il Preſide lo chiama, & li commette,
Che laſci officio coſi ſanto, e degno;
Ma lo nega egli, e dice le dilette
Mie pecorelle ſouuenir conuegno.
Lo tue non già, che ſon da peſte infette
Di falſa fè, ſenza vital ſoſtegno,
E tù ingiuſto, e crudel i buoni vccidi,
E ne i tuoi triſti Dei ſperi, e confidi.

22

E che altro ſono le tue ſtatue vane,
Che di ſpiriti immondi ſpechi horrendi,
Opera ſciocca d'huomini, e profane
Memorie di vil gente, no'l comprendi?
Miſer, che andrai ne le profonde tane
De l'inferno crudel ſe non t'ammendi,
Laſſa, laſſa il fedel viuer in pace,
Et abbraccia, meſchin, la fe verace.

Non così ardente solfo in Mongibello,
O secco bosco acceso arse à gran vento
Come arse à quel parlar l'empio rubello
Del vero Dio, ponendo altrui spauento.
Il buon Pastor anzi innocente Agnello
Pongon tosto prigion ministri cento,
Egli di se non cura, sol gli preme
De' cari figli suoi l'angustie estreme.

24

Anzi, che per desio si sface, e langue
Di vscir di vita per la fè di Christo.
Frà mille pene sparger tutto'l sangue
Vorrebbe, e far così del Cielo acquisto.
E ben saria di già restato essangue
Di ordine del Tiranno altero, e tristo;
Ma perche ei teme il populo comanda,
Che sciolto venga, & in esiglio il manda.

25

Parte il santo Pastor, e lo circonda
Di pecorelle numero infinito,
Che vogliono seguirlo, e la faconda
Sua voce vdir anco a straniero lito,
E come fiume suol, che di noua onda
Vien nel viaggio suo sempre arricchito:
Anch'ei di essuli suoi, di fuggitiui
Vede giunger à lui correnti riui.

26

Ei tutti accoglie con gioconda fronte
Tutti consola e in Dio tutti aualora,
E che da lor lontane siano l'onte
De i mostri rei và procurando ogn'hora;
E mantien l'alme lor purgate, e conte
Pronto ne i corporal bisogni ancora,
Egli à tutti prouede, à tutti gioua,
Ciascun à l'ombra sua rifugio troua.

27

Così tal'hor, dopo crudel conflitto,
Suol Capitano esperto i suoi soldati
Ridur sotto l'insegne, oue ha prescritto
Di assicurarli con fosse, e steccati.
Non lassa nulla à far il padre afflitto,
Che far lo possi, per li figli amati,
E quelli inobedendo à suo' precetti
Si fan del vero Dio serui diletti.

28

Egli riuolto al Cielo e prega, e plora,
Perche soccorra il populo fedele;
Odi, signor dicea; di cui ti adora
Gli stenti, e i gridi, i torti, e le querele:
Deh non più, sorga homai la bella Aurora
De la tua gratia, e fugga la crudele
Horrenda notte, onde s'allegri alquanto
Quel che in te spera, e asciughi'l longo pianto.

29

Volgi Giesù le luci tue diuine,
E mira sparso, e oppresso il tuo, deuoto,
Deh pietà homai signor, deh poni fine
A tanti guai, non sia il mio prego à uoto:
Volan le preci al Ciel humili, e chine
S'appresentano à Dio li fanno noto
Le miserie de i populi, & il core
D'amor tutto infocato del Pastore.

30

Comanda ei al hor; sian di miseria tratti
Quei, che osseruanti son del culto vero,
Gli empi Tiranni sian morti, e disfatti,
E succeda vn fedel nel basso impero:
Che i tempij strugga da gli infidi fatti
E'l nome mio per tutto l'Emispero
Adorar faccia al gran comando presti
Gli Angeli sono, e par che'l ciel s'arresti.

31

Ritorna l'aurea età, l'età felice
Non qual fù al tempo del bifronte Iano;
Ma via più bella, muore l'infelice
Col suo collega Imperator Romano,
E Costantin succede, cui predice
Il ciel grã cose, onde ei nõ pugna in uano;
Ma vince, e rende al sacro segno honore
Ne la cui sol virtù fu vincitore.

32

E primo sopra l'honorata testa
Il segno riuerito in paradiso
Porta, & al mondo tutto manifesta,
Che quello il suo nemico hà sol conquiso;
Laua la fronte al sacro fonte, e desta
Doue fù tema, e horror, baldanza, e riso;
Editti intorno à tutto'l mondo inuia,
Che ognun adori il figlio di Maria.

33

Cosi la croce il mondo à se soggetto
Fece, e cader à piedi suoi prostrato
Quel che di Roma Imperator eletto
Pria sopra ogni altro era superbo stato.
O del tremendo Dio stupendo effetto,
Quel segno già si infame, si sprezzato
Hora di Regi inuitti altera insegna,
In Ciel, e in terra trionfante regna.

34

Se in riua a l'Istro il magno Costantino
Fù già dal segno salutar difeso
Signor del Ciel, e se dal tuo diuino
Valor ne fù l'empio Massenzo offeso,
Deh fà hor, che'l fiero Scitha, e'l Saracino
Resti nel loco stesso vinto, e preso,
E sia di Costantino il successore
Sempre nel tuo gran nome vincitore.

Spiega

35

Spiega l'occhiute penne, e allegra vola
La fama, e ſcorre il mondo à parte à par(te.
E'l populo fedel tutto conſola,
Ciaſcun dal meſto cor il duol diparte;
Ma là uè il buõ Paſtor la Greggia inuola
A rio furor di ſanguinoſo Marte
Giunta la noua, Dio lodando ſtanno,
Che poſto hà fine à lor penoſo affanno.

36

E ſalmeggiando tutti ſan ritorno
A la diletta patria, e'l buon Paſtore
Nel Signor conſolato à ſe d'intorno
Vede turba infinita fargli honore.
Coſi ſtuol d'Api al ſolito ſoggiorno
Torna, furato pria da ciaſcun fiore
Il dolce mele, & il ſuo Rè circonda,
Che lo regge, lo guida, e lo feconda.

37

La Nouella ſtagion, che i campi infiora,
Col ſol, che ſpiega moderato il raggio,
Il ſereno del Ciel, la corteſe ora,
Che ſpira là nel cominciar di Maggio,
L'allegro cor d'ognun, che Chriſto adora,
E i dolci canti, fanno quel viaggio
Tanto felice, tanto fortunato,
Che vnqua un tal ſotto'l Ciel non ſi è tro-(uato.

38

Entran ne la Città, ciaſcun racquiſta
I'pria perduti beni, e i degni offici,
E inſieme col Paſtor la turba miſta
Spezza, & atterra Dei falſi, e infelici,
O quanto il rio Satan di ciò s'attriſta,
O quanto i buoni ſon lieti, e felici,
E drizzan mille tempij, e mille altari
A Dio, che li cauò da ſtratij amari.

39

Ne la Città sorgea superba mole
Di fini Marmi in vaga forma eretta,
Doue il gentil à i simulacri suole
Sacrificar, & hor rouina aspetta;
Ma nessun à tal rischio espor si vuole.
La fabrica troppo è ricca, e perfetta,
Temono de' gentili il gran furore.
Che danno a quel infame Asilo honore.

40

Dauano honor ad'vna statua vana,
Posta in quel tempio, e sacrifici e voti
A gara gli offeriua turba insana
Di sciocchi, e troppo creduli deuoti;
Diana detta, e in cerimonia strana
La seruiuan ministri, e sacerdoti;
Cosi l'empio Satan, fra mille errori
L'alme allacciaua, e possedeua i cori.

41

Ma primo Nicolò, per Zelo mosso
Da infiniti seguito, il tempio offende,
Nè cosi tosto ei l'ha tocco, ò percosso,
Che'l populo lo strugge, e à terra stende;
Ciascun gentil, è per dolor commosso,
Pur soffre e tace, e da altri essẽpio prende,
Ancor che de' profani Dei spedita
Veda la gloria con rabbia infinita.

42

Ed ecco vscir da le ruine fuori
Infernal voci, e son da tutti vdite,
Che Nicolò, gridano, i tuoi furori
Fanno tremar ne la sua Reggia Dite,
E noi scacciati siam ne i foschi horrori
Contra ragion, e sono qui finite
Nostre querele, poi che tù ci offendi
Troppo, e troppo di noi vendetta prendi.

43

Non cura il buon Paſtor la rabbia inſana
De gli ſpiriti rei, ne le parole,
Nè meno nel ſuo cor la gloria vana
Può penetrar, ma ſplende come vn Sole:
La ſua fama ogni regiòn lontana
Empie, e'l ſuo nome ognun ammira, e cole.
Et egli in ſanta pouertade humile
Si ſtima peccator miſero, e vile.

44

Ma quei, che fur da lui cacciati al fondo
Si appreſentaro auanti il trono horrendo
Di quel, che tenne già del miſer mondo
Lo ſcettro, & hor ſe ſteſſo ſta rodendo,
E tremanti moſtrar, che nel profondo
Li mandaua il valor alto, e ſtupendo
Di Nicolò, onde l'empio per grand' ira
Ciaſcun dannato, e ſe via più martira.

45

E da la infame bocca, anzi cauerna
Fetente, manda gemiti, e ſoſpiri,
Come quando il ſeren de la ſuperna
Règion par, che ei turbi, e nebbia ſpiri;
Crolla l'altiere corna, onde l'inferna
Valle ne trema, e da gli infauſti giri
De i liuidi occhi tal veneno infonde,
Che tutte attoſca di cocito l'onde.

46

E grida; ſe la forza del mio fido
Monarca è ſpenta, nè vi è più con l'armi
Strada, per mantener l'antico nido
Nouo conſiglio di adoprar hor parmi,
E ne l'vſato mio valor confido,
Che à me ſi ſacrerãno i brõzi, e i marmi,
E non ad' altri, ouer noua dottrina
Sarà d'ogni emul mio, ſcorno e rouina.

47

E detto ciò ei frà mortali ſcorge
Huomo di ambitioſo, e vario ingegno,
Che del ſuo ſtato mal contento porge
Materia à lui di farlo ſtar à ſegno;
Gli ſpira il ſuo venen, e ben ſi accorge,
Che di altro ſpirto non è quel cor degno,
E quegli poi lo ſparge in più d'vn lato
Quaſi nouo Lucifero incarnato.

48

Ma in Nicea di Bittinia ſi raguna
Concilio general de' padri tutti
Accioche i dogmi rei, che fan fortuna
A la Chieſa di Dio reſtin diſtrutti. (una
L'empio Hereſiarca hauea già à ſe più d'
Prouincia tratta, è in graui error indutti
Populi molti, il qual Ario era detto
Falſo ne le parole, e ne l'aſpetto.

49

Dice ei, che eſſer non può, che in Chriſto ſia
La diuina ſoſtanza al padre vguale,
Et che non era nato di Maria
Vero huomo, e vero Dio fatto mortale;
Empio, che gran beſtemmia, e gran bugia
Vai predicando? che furor ti aſſale?
Et qual noua Teſiſone, & Aletto,
O ria Megera annidi entro'l tuo petto?

50

E non ſol queſti, ma mille altri errori
Ei và inſegnando al ſuo Signor ingrato,
Si che di Chieſa ſanta i buon Paſtori
Fan, ch'egli al gran cõcilio ſia chiamato;
Dopo molte diſpute, e aſſai romori
Fatti da gli empi, è alfin ſcomunicato,
E conoſciuto da la vera chieſa
Il figlio al padre vgual ſenza conteſa.

51

Ma che non festi, o Nicolò mio santo
Per difender l'honor del tuo signore?
Quante preci, digiuni, e amaro pianto
Per ciò versasti afflitto nel tuo core?
A qual, ripieno di spirito santo,
Non rispondesti iniquo seduttore?
Onde al fin per te vinto il gran conflitto
Molte alme ritornar nel camin dritto.

52

Così per te la militante chiesa
De suoi nemici hebbe vittoria intera,
E fù per tua virtù seruata illesa
Da colpi rei de l'auuersaria schiera,
E Satan, che fù capo à l'empia impresa
Per far, che seco tutto'l mondo pera.
Restò deluso, e cedè al tuo valore,
E giù s'ascose ne l'eterno horrore.

53

E tal muggito diè, che gli alti monti,
E le valli crollar, versò torrenti
Di foco fuori Mongibello, e a fonti
Tornar l'Istro, e la Tana loro algenti.
Pieni di horror per tutti gli orizonti
Fur da l'horribil grido gli elementi,
E gli Alati cader, che tendean l'ali
E tremaro, e temer tutti i mortali.

54

Oime, che à tempi nostri atra tempesta
Sorta è da l'Aquilon, che turba, e mesce
L'acque del mondo, à forte naue infesta,
A la qual sol l'altrui naufragio increscе,
Mira santo benigno la molesta
Procella tù dal Ciel, che tanto cresce,
E prega al gran Nocchier forza, e cõforto
A ogni fedel, sì che egli arriui al porto.

55

E se per te restò abbattuta, e vinta
Qui in terra d'Ario la falsa dottrina,
Dhè fà hor, che sei nel ciel, che resti estinta
Di tanti mostri rei la disciplina;
Nè da lupi affamati intorno cinta
Tema la Chiesa più danno, ò rouina,
Sol si troui vn ouil, vn Pastor solo
Dal Tago al Gãge, e da un à l'altro polo.

56

Ma tù, poiche concluso il gran decreto
Fù di commun consenso, à la tua sede
Festi ritorno, e sopra modo lieto
Ciascun t'incontra, e allegro ti riuede;
Hor con fido consiglio, hor con diuieto
Il tuo saper ad'ogni error prouede,
E così giusto viui, e vigilante,
Che altro non ha la terra à te sembiante.

57

Come suol famigliuola vn tempo priua
De padre stata; al suo ritorno amato
Mirar l'aspetto bel tutta giuliua,
Cingerlo, e farli ogni seruitio grato;
Così il popul fedel à te seruiua,
E così tù eri da quello honorato
Per li gran merti tuoi, per lo splendore
De la tua santa vita, e del tuo core,

58

Ma ecco ria stagion, horrido verno,
Arsiccia state, i campi, e i colli offende,
Pioggia nõ scende, e'l gran pianeta eterno
Infausto il raggio suo per tutto stende:
Le già feconde viti verme interno,
Rode, e le biade troppo arsura incende
Si che di Licia le contrade amene
Sono di fame, e di penuria piene.

67

Ma per far miserabile più il duolo,
E'l flagello del ciel mostrar più chiaro,
Scende ne i campi innumerabil stuolo
D'Alati vermi, à quai non è riparo,
Quai già l'Egitto stender vide il volo,
Che auidi cosa alcuna non lassaro,
Ma diuorar col gran anco la paglia,
E à le viti, è a le piante fer battaglia.

60

Tosto l'auaro infame il grano serba
Per più arricchirsi, e gli altrui dãni oblia
E d'immaturi frutti, e d'acqua, e d'herba
Il pouerel digiuno si nutria;
Ma crebbe al fin la fame tanto acerba,
Che per le strade il populo languia,
E pendea moribondo il bambinetto
Dal de la afflitta madre eshausto petto.

61

Và il padre al caro albergo, & incontrato
Vien da picciola turba à lui diletta,
Che famelica il cinge, e da lui grato
Ristoro, e cibo desiosa aspetta,
Et ei più d'altro afflitto, e sconsolato (ta
Quel che hauer puote a lor dispẽsa in fret
E spande per dolor lagrime, e langue
Che in lor sostegno spender non può il san
(gue.

62

Il Corsier generoso, che soleua
Esser del suo patron delitia cara,
A pena il fianco debole solleua,
E stanco, e magro à starsi queto impara;
Al fin chi il suo morir antiuedeua
Lo suena, sbrana, cuoce, e lo prepara
Per cibo, e se il nutrì già per diletto:
Hor per nutrirsi è di mangiarlo astretto.

63

Non ſol la roza plebe à i cibi vili
Di Gatti, e Toppi, e di Locuſte paſſa;
Ma il delicato ancor, i ſuoi ciuili
Cibi ſcordando, à ſozzi il guſto abbaſſa;
Ma per le ville, (oime) per li cortili,
Qual coſa per mangiar ſi ſcorda, ò laſſa?
Il vecchio Bue già ſopra modo caro,
Il fido can, le ſerpi al fin mangiaro.

64

Non ha animal la terra, il fiume, e l'onda,
L'aria, la ſelua, la Cittade, e i Campi,
Ch'à gli ingegni de gli huomini s'aſcōda,
E che da le lor man libero ſcampi;
Ma la penuria tanto ſopra abonda,
Che par ciaſcuno incaminando inciampi,
Paiono corpi da l'Auello vſciti
Gli huomini, e ſol di pelle, e d'oſſa orditi.

65

Va il contadin per le campagne, e boſchi
Onde trouar vn poco d'herba proui,
Ma da la terra, lui, che riconoſchi
Suario non è, ſi ſmorto, e tardo il troui;
Brama egli fra gli horror notturni e foſchi
Che à qual che fiera la ſua carne gioui,
E non ſperando mai trarſi la fame,
Satiar di quella almen l'auide brame.

66

L'arbore, che veſti corteccia antica
Molti, e molti anni in portamento altero
Spogliato viene, e ne la piaggia aprica
Nudo, e ſchiomato reſta oue era intero:
De la ſua ſpoglia poi con gran fatica
Ruuidiſſimo pan vien fatto, e nero,
Che non ſia guſtoſo, ò dia ſoſtanza,
Ma a pena vita, à chi lo guſta, auanza;

67

Fanno de l'ossa d'animai farina,
Che bollita ne l'acqua nutre alquanto,
Anco d'acconci cuoi lauta cucina
Pria, che farseneindustri ò scarpa, ò guãto;
Che altro lor resta homai, se la diuina
Pietà non pone fin à vn patir tanto?
Più nõ si estende humano ingegno, e cura;
Troppo lunga è la fame, e troppo dura.

68

Son questi infermi, e quei chiedendo il pane
Tutte le piazze ingombrano, e le vie,
Per viuer cibo alcuno non rimane,
Nè intorno son le region più pie;
E s'altri manda a le Città lontane
Auien, che in darno molte volte inuie,
E parche in mille faccie, e in mille aspetti
Morte di esser dipinta si diletti.

Fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO.

Dà il Paſtor con miracoli riparo
A la fame mortal, toglie da morte
Tre condannati da Giudice auaro,
Et altri, che eran pur in ſimil ſorte;
Da Coſtantin don pretioſo, e caro
Riceue, e vola al Ciel per ſtrade corte;
Vien dal populo ſuo ſepolto, e pianto,
Et miracoli ei fà piu che mai ſanto.

CANTO QVARTO.

I

VEDE il Paſtor de l'alme i corpi, eſpoſti
De le Gregge per fame à cruda morte,
E porta nel ſuo cor tutti riposti
I lor trauagli, e loro acerba ſorte:
Ricercar tutti i lochi fa naſcoſti
Acciochè'l grano in publico ſi porte,
Ordina il precio, e fà da i magiſtrati
Siano giuſti miniſtri à cio ordinati.

2

Ma ſopra tutto fugge ogni riposo
Per viſitar poueri, e vedouelle,
Et altri, che in aſpetto vergognoſo
Occultano il biſogno in chiuſe celle,
E col ſoccorſo ſuo, col ſuo pietoſo
Conforto, doue vita à queſti, e a quelle,
E procura placar chi à vn cenno ſolo
Può trar ogni mortal d'affanno, e duolo.

3

E dal ciel ſcorto à la Sicana riua
Notturno giunge, & improuiſo appare
Ad huom, che in legno carico dormiua
Di molto grano nel Tirenno Mare.
Fa il prezzo, arra gli dà, quegli nõſchiua
Dormendo il patto, e doue il dẽ portare
Intende, & poi ſuegliato l'oro vede
Ne le ſue mani, e'l gran miracol crede.

4

Ei doue il ſanto li moſtrò s'inuia
Et apporta a gli afflitti almo riſtoro;
Vede il paſtor pietoſo, e non oblia,
Che quel gli apparſe, e quel li diede l'oro.
Riceue il prezzo, e torna a la ſua via,
Scorre a gli Hiſpani liti, e al popul moro,
E per tutto oue arriua il ſogno, e'l fatto
Merauiglioſo, narra ſtupefatto.

5

Ma giungono anco a gli affamati liti,
Da intempeſtiuo vento à forza ſpinti
Legni carchi di biade gia partiti
Dal uerde Egitto, al gir in Traccia acciti,
Vender il gran non vogliono, nè vditi
Son da lor gli altrui preghi; ma pur uinti
Furo dal ſanto, e cento ſtara ognuno
Di lor concede al populo digiuno.

6

Onde il ſanto Paſtor, propitio il vento,
La terra, e'l ciel vi ſia, gite contenti
Di vn picciol grã nõ mancherà il frumẽto
Non ſiate di ciò timidi, ò dolenti.
Vanno, e a lo ſcaricar gli ſtara cento
Anco trouar, e fer noto a le genti
Il miracolo occorſo, e'l gran fauore,
Che dona il ciel al di Mirrea Paſtore.

7

Ma non ſol ne' vaſcelli creſce il grano,
Anco ne la Città mentre ſi ſpande,
E che ſi mangia, và di mano, in mano
Sempre facendo il cumulo più grande.
O gran poter del mio Signor ſoprano,
Miracoli ſtupendi, opre ammirande.
Che non ponno impetrar calde preghiere
D'anima ſanta, che in lui ſolo ſpere?

8

Il popul già famelico euidenti
Segni hor conoſce di abondanza, e pace,
E ne ringratia Dio con chiari accenti,
E del ſanto Paſtor la fè viuace.
Cibo non manca, ſon ſatij, e contenti,
E ſanno ben, che'l cielo lor compiace
Per meriti di lui, che con feruore
Soccorre à lor biſogni à tutte l'hore.

9

La careſtia ceſſata il Paſtor laſſa
La ſua cara Città per pochi giorni;
E verſo la marina ratto paſſa
Oue auien, che grã mal ſpenga, e diſtorni;
Ma in queſto mentre la bilancia abbaſſa
Aſtrea, ſi che conuien, che egli ritorni
Per proueder ad'importante errore,
Che ne la abſentia ſua facea il Rettore.

10

Queſti ingiuſta ſentenza data hauea
Corrotto da molto oro, e giouinetti
Tre, che erano innocenti far volea
Morir, o d'auaritia iniqui effetti:
Hanno in pregion la noua acerba, e rea
Quelli, e ben ſanno, che per lor diffetti
Non ſon dannati à intempeſtiua morte,
E piangendo ſi ſtan lor empia ſorte.

11

Preparansi à morir forti, e costanti
L'vn l'altro esorta à intrepido mostrarsi,
Spiegan i lor error a quello auanti,
Che poi gli assolue in sacri detti sparsi,
E li conforta con esempi santi
Di santa pacientia il petto armarsi,
Acciochè sciolti dal corporeo velo
Volin felici, e fortunati in Cielo.

12

Sono al funesto loco accompagnati
Come empi mal fattor, e di già chino
Vno di loro hà il collo, & hà velati
Gli occhi al morir per grād'horror uicino;
Già s'alza il ferro, e sono i cor gelati
De i circostanti, quando a lor diuino
Soccorso giunse, e fù Nicolò santo
In venerabil volto, e in sacro manto,

13

Grida ei, ritien tù il colpo, malfattori
Non son costor, sian sciolti, e detto questo
Gli sbenda, leua, scioglie, e i lor pallori
Rauiua e'l cor rallegra afflitto, e mesto;
Poi li prende per man, e scorge fuori
D'ogni periglio, e ciascun vede questo,
E tace, e non s'oppone. tutti sanno,
Ch'è'l pastor giusto, e'l giudice Tiranno.

14

La sera humil sen và chino, e prostrato
Il giudice al pastor, e ne i sembianti,
E nel parlar chiede perdon, e dato
Gli è dal pietoso padre in detti santi:
L'essorta poi, che in simile peccato
Più non incorra, ei con singulti, e pianti
Pentito lo promette, e viue poi
Giusto ne i fatti, e ne i giudici suoi.

15

Mentre ei regge così l'obliquo calle
Più volte il Sol per ogni segno gira,
E'l vago colle, e spatiosa valle
Rinuerde, e veste Zefiro, che spira.
E non si stanca la santa alma, e dalle
Pena l'honor, ecco à suoi piedi mira
Tre di militia Capitani egregi
Di fama adorni, e d'honorati fregi.

16

Costor mentre ei sedeua, e'l popul folto
Intorno degna li facea corona
Giungon deuoti à lui, chinano il volto
Sino a la terra, e tutta la persona;
Il Pastor li solleua, e à lor riuolto
Grato gli accoglie, la tua fama suona,
Cominciò vno di lor, padre gradito
Per ogni terra homai, per ogni lito.

17

E da la gran Bisantio à te mandati
Ci hà il magno Costātin, che al mōdo im-
Da Bisantio oue noi per te seruati (pera,
Da morte stati siam, più d'altra fiera:
In pregion erauamo, e condannati
Ben che innocenti; ma quelche in te spera,
E che inuoca il tuo nome almo, e giocondo
Sottratto vien da ogni grauoso pondo.

18

Noi, che in questa Città sceuri da morte
Vedessimo per te già tre innocenti,
Memori del gran fatto, in faccie smorte,
E singulti del cor, e alti lamenti,
Acciochè'l nome tuo gratia n'apporte
Quello inuocamo, e con affetti ardenti
E così tratti dal tuo braccio santo
Siam d'amara pregion, d'amaro pianto.

19

Al Pretor tù di notte t'appreſenti
Mentre ei dormiua, e lo minacci irato:
L'Imperator in ſogno anco ſpauenti
Perche ciaſcun di noi ſia liberato:
Là ſtrana viſion, i gran portenti
Narra il pretore, & quegli ſtimulato
Da conſcienza, ſogno manifeſta
Simile à l'altro, che l'ange, e moleſta.

20

E noi chiamati e d'ambo a la preſenza,
Interrogati, paleſamo à tutti
Le tue ſante virtuti, e la innocenza,
Che pia libera altrui da graui lutti;
L'Imperator al'hora la ſentenza
Vuol riueder, e troua al fin, che indutti
Son teſtimonij falſi in noſtro danno
Da groſſo premio, a dir quel che nõ ſanno,

21

Caſtiga egli i colpeuoli, e n'inuia
A te con queſti ricchi, e ſanti doni
Perche breue per noi narrata ſia
L'hiſtoria tutta, e accio che li perdoni,
E che preghi il figliuolo di Maria
Per lui nè lo minacci, nè abbandoni,
E appreſentar, ciò detto à lui dauanti
Per l'altar doni precioſi, e ſanti.

22

Vn lieto mormorio toſto ſi ſente,
Merauiglioſo ognun parla, e riſponde;
Ma il Paſtor ſanto à vn cenno fa repente
Ciaſcun ſtar cheto, e humiltà ſanta aſcõde,
E dice lor, pregar ſoglio ſouente,
E s'auien, che al pregar la gratia abonde
Non è merito mio, che peccatore,
E indegno ſon d'ogni diuin fauore:

23

Accetto i doni, e ſian da me impiegati
Nel ſacro culto, e pregherò per lui,
Che moſtra nel oprar ſi ſegnalati
Effetti di virtù per bene altrui;
E voi, che ſciolti andate al Ciel voltati
Immenſe gratie donate à coluì,
Che'l tutto regge, e gli innocenti ſerba,
E à peccatori dona morte acerba.

24

A parte i guerrier poi chiamò Chriſtiani
E loro diſſe, che i trauagli ſcorſi
Per occulti peccati, eran ſi ſtrani
Contra lor ſorti, onde eran triſti incorſi:
Quelli nel cor pentiti a giunte mani
A piè del confeſſor corſero a porſi.
E coſi il corpo libero con l'alma
Sottraro in tutto da peſante ſalma.

25

Ma dal ſuperno Ciel l'alto Motore
Mira del ſuo fedel paſſati gli anni
De le fatiche, e accioche ſi riſtore
Lo vuol leuar dal mõdo, e trar d'affanni.
E di già il corpo ſuo mortal ardore
Ingombra, già preſago è de ſuoi danni
Il popul di Mirrea, di già egli al cielo
Gioioſo aſpira, e pien di ſanto Zelo.

26

Da tutta la prouincia era ciaſcuno
Paſtor concorſo a la nouella amara,
Sol per veder, e ſeruir lui, che ognuno,
Amato, amaua, con zelante gara.
Et hor, di vita già quaſi digiuno,
Tutta a ſe chiama la famiglia cara,
Et poi che al cielo hebbe le luci fiſſe;
Verſo lei le riuolſe, e coſi diße.

27

Ecco diletti miei, di questa vita
Misera nostra, il passo angusto estremo;
Qua finisce il camin, e qua finita
Ogni gloria mondana noi vedemo;
E d'huopo prepararsi a la salita
Da questa via fangosa ond'hora semo,
Sprezzando vani honori, e vana gloria
Per hauer premio poi di gran vittoria.

28

Non con pessima d'oro auida sete,
Nè con ambition, & alterezza
Voi da por fine à questa breue hauete
Strada, perche gli humili Dio sol prezza.
Ecco vi lascio ò figli deh scegliete
Tra voi persona al ben oprar auezza,
Che vi regga in mia vece, anzi vi regga
Quello, che'l tutto regge, e vi protegga.

29

E tù mio pio Signor, che i passi erranti
Di me tuo seruo terminar intendi
Mira la Greggia tua da tanti, e tanti
Circondata nemici, e la difendi,
Mira ne gli occhi lor gli amari pianti
E'l lor pietoso affetto a grado prendi,
Prendilo a grado, e dà conforto al core,
Che piange il suo, nè dir potè Pastore.

30

Quinci l'anima bella al suo fin giunta
Al fin onde aspirò tanti, e tanti anni,
Et al fattor eterno ricongiunta
Là soura il cielo ne gli Empirei scanni;
Lascia la bella spoglia (oime) defunta,
Che patì per Giesù cotanti affanni
Thesoro in terra precioso, e caro
A quei, che stan piangēdo in duol amaro.

Scen-

31

Scende schiera immortal da gli alti chori,
E poi riuola al ciel con la gran preda,
Et viē, che i raggi suoi, che i suoi splēdori
Da maggior lume oscuri Febo veda;
Son vinti da stupor gli alati amori
A la cui gloria rara, è che preceda,
Vedendo si lucente in paradiso
Il Pastor santo, nel suo seggio assiso.

32

Con pianto vniuersal l'essequie pie
Son fatte, ognun doglioso il ciglio atterra,
Dicono; spirto illustre le tue vie
Son soura il cielo, e noi giacciamo in ter-
Oime tù godi ne l'eterno die, (ra.
Et il nostro gioir porti sotterra;
Parto di tanto amor esser douea
Col morir tuo la nostra pena rea.

33

Se a noi scendesti da le pure forme,
Che ardon mirando in quei diui splēdori,
E per tornar frà le celesti torme
N'hai qui lasciati in tanti aspri dolori:
Deh almē perche ācor noi seguēdo l'orme;
Sciolti dal corpo, & arsi in santi ardori,
Non veniamo à seruirti sù nel cielo
Come seruiamo in terra al tuo pio velo?

34

Rimasti preda siam di fiera voglia
Di viuer sempre a mille acerbe morti;
Ma s'auien, che dolor, che l'alma accoglia
Da noi bramato dolce gusto apporti,
Quel poco ben causa infinita doglia,
E così doglie inusitate, e forti
Ci donan pena, e nel penar contento
Arrecan, più crudel d'ogni tormento.

35

E per ciò afflitti al tuo feretro attorno
Ogni pena mortal teniamo à vile,
Che se ben ella à noi l'vltimo giorno
Donasse altera, è però così humile,
Che col farci morir non spiega intorno
L'alta cagion à cui non è simile;
Picciol sei duol se non t'auanzi tanto,
Che ci facci immortali al nostro pianto.

36

Se al fin conduce, ò nel patir indura,
Aspro non è come deuria il cordoglio;
Morte non è crudel se al duol ci fura,
Ma ben se à nostri piãti è un duro scoglio;
Poco acerbo è ogni mal a tal suentura
Vsi pur quanto puote ira, & orgoglio;
Mentre bramiamo ogn'hor dolersi noia
Ci fia s'auerrà il duol col corpo muoia.

37

Miseri noi, che pianto è questo e doue
Inuiamo sempre più accesi i sospiri?
A lui; ma oime, che la sãta alma altroue,
E gita, e là calca i celesti giri:
Non mira à nostri pianti, & à noi noue
Lagrime allegeriscono i martiri,
Et auien poi, che quei fatti soaui
Son con lo scemar pena assai più graui.

38

Ciascun dunque si acqueti, e sappia certo
Che è per ripatriar da noi partito;
Ma col tenir il suo dolor coperto
Da via più forte duol resti ferito.
A che più pianto, se si vede aperto,
Che egli, ch'era celeste, al cielo è gito?
Anzi piangiamo ogn'hor, che posseduto
Habbiam dono dal cielo, e poi perduto.

Così

39

Cosi in confuse note mesto, e misto
Il popul sfoga il gran dolor interno;
Ma egli in virtù del crocifisso Christo
Anco sepolto confondè l'inferno,
Scacciò gli spirti immondi, e fece acquisto
Di sanitate, senza human gouerno,
L'egro, che al suo sepolcro humil, e chino,
Da santa fede scorto, andò vicino.

40

Giunge il cieco al sepolcro, e con sospiri
Grida; deh padre se vederti in vita
Conceßo non mi fù, fa almen ch'io giri
A la tua tomba la mia luce ardita;
E in questo dir adempie i suoi desiri,
Gode del bel seren l'aura gradita,
E da quegli occhi, del gran santo dono,
Dolci lagrime versa in flebil suono.

41

Nè sol se gli apre la terrena luce,
Ma l'occhio interno de la mente ancora,
E grida; o te felice inclito Duce,
Che à questi liti accosterai la prora:
Scorgo, che'l cielo col girar adduce
Tempo, che'l corpo c'hor per noi s'honora
Sarà portato à i liti trionfanti
Del seno d'Adria con auspici santi.

62

Et iui freno por al Mar, e à i venti
Vedrai ciascuno, e la Città, c'hor giace
Non sorta ancor da l'alga, e che à possenti
Populi darà legge in guerra, e in pace;
Gratie li renderà con chiari accenti
Per lui saluati dal flutto vorace
Vedendo i legni suoi, co' quali à tondo
Farà tremar la terra, il mar, e'l Mondo.

43

Cosi via piu felice, e fortunato
Di Tiresia, predice egli, che pria
Cieco era, & hora gli è dal tielo dato
La vista e'l don di vera profetia.
Nel tempio resta ognun merauigliato
Di si gran fatto, & ei prende la via.
Per dar loco à la gente suplicante
Il pietoso pastor, di Christo amante.

44

Non può il zoppo, e l'attratto al santo loco
Giunger, che l'impedisce calca estrema,
E nel mezo del tempio stanco, e fioco
Di rimaner oppresso, e morto ha tema:
Ricorre al santo, ed ecco à poco, à poco
Rinuigorisce, e leua, e che altri il prema
Più non comporta; ma gagliardo, e sano
Fà noto, che'l suo prego non fu in vano.

45

Ma quello a cui mancò Natura in parte,
Si che nascendo i propri suoi vagiti
Vdir non puote, nè con nobil arte
Apprender poi sermon chiari, e spediti;
Mentre in confuse voci à l'aria sparte
Prega col core il santo, che l'aiti
Comincia in forma inusitata, e bella
Chiara snodar la voce, e la fauella.

46

Si vota steril donna, e duol profondo
Proua nel cor viuendo senza prole,
Ed ecco il ventre suo fatto è fecondo
Di tal, che al mondo splendè come un sole
Et altra semiuiua il moribondo
Parto, e se stessa in flebili parole
Al santo raccomanda, e in modi noui
Auien, che col figliuol sana si troui.

47

L'Egro nel letto già a la morte giunto,
Di vigor priuo, e di virtù vitale
Da noua, e ferma ſpeme ſopra giunto
Si vota al ſanto, e più non ſente male.
Fà lo ſteſſo vn, che da empio ferro punto
Di fier nemico ha piaga aſpra, e mortale,
Et ha dal cielo coſi pronta aita,
Che ei diuien ſano, e fà poi ſanta vita.

48

Ma ſorge infeſto l'empio, che ſcacciato
Fù dal tempio profano di Diana,
Da vecchio sdegno, e inuidia ſtimulato.
A pellegrini indice guerra ſtrana:
Sotto finte ſembianze, e ſimulato
Aſpetto feminil, e voce humana
Procura vendicarſi, altero, e folle,
Folle, che fin col ciel contender volle.

49

Troua ei nel mar Euſino di deuoti
Carica naue, che per camin dritto
Vanno per ſcior à la gran Tomba i voti,
Et egli impedir cerca il pio tragitto.
Deh di portarmi, dice, a i ſacerdoti
Di Mirrea, queſto vaſo d'oglio aſcritto
Per arder a l'altar, e ſepoltura
Del giuſto Nicolò; prendete cura.

50

Porge lor, detto ciò, vaſo turato
Qual'era de l'ardor di flegetonte,
Del venen de le furie, e del gelato
Lago d'Auerno, vn puzzolente fonte.
Lo prendon quelli, e toſto appar cangiato
Il ciel, che era ſeren, da ogni orizonte,
Et à la debol barca ſorge infeſta
Più che altra fuſſe mai fiera tempeſta.

51

Ma pregan quelli il ſanto, & egli accorre
E dice lor; ſotto mentite forme
Vi ha deluſi Satan per farui torre
Quel vaſo ne la naue ſi diforme.
A l'auiſo fedel, ratto ognun corre,
E getta il vaſo in mar, che eshala enorme
Fiamma, e fetente fumo in mezo l'acque
S'acquetò il uẽto, e'l mar trãquillo giacque

52

Spariſce il ſanto al hor, e reſtan quelli
Piangendo per dolcezza, e per conforto;
Non temon più, che inſidie di rubelli
Angeli neri lor vietino il porto;
Si fà ſereno il ciel ritornan belli
De l'aria i campi, e chiari in tempo corto,
E queta Aura ſpirante gli accompagna
Oue di Licia il mar la ſpiaggia bagna.

53

A teneri parenti figlio caro
Rapito vien da vn infedel Tiranno,
Reſtan quelli piangendo in duol amaro,
Pur celebrã del ſanto il giorno ogni anno.
Quando la feſta giunſe meſti andaro
Al ſacro Auello per sfogar l'affanno,
Et improuiſo loro appar la cara
Prole, ch'è tolta da ſeruitù amara.

54

E come, narra, mentre ei ſtà piangente,
E lo vede il Tiranno, e li richiede
La cauſa del dolor, egli dolente (de
Riſpõde; hoggi in Mirrea chi in Chriſto cre
Celebra di vn Paſtor ſanto, e poſſente
La feſta; à me far ciò non ſi concede.
Grida al'hor quegli, hor perche ſe può tãto
Non caua te di ſeruitù, e di pianto?

55

Nè così tosto da la bocca immonda
Vscì la voce, ch'io mi vidi giunto
Qui doue tanto popul mi circonda,
E doue altrui le mie venture conto. (da
L'abbraccia il padre e l'abbraccia giocon
La cara madre, & egli corre pronto
A riuerir il sasso doue stanza
La spoglia di colui, c'ha tal possanza.

56

E la coppa offerisce, segno espresso
Del'illustre miracolo, e improuiso
Con cui porgeua il ber, nel tempo stesso,
A quel altier, che fù da lui diuiso,
Nè gli fu tempo nel partir concesso
Di darla à lui, che crapulando assiso
Staua, e come huom restò, che vegga cosa
Soura ogni vso mortal miracolosa.

57

Ma non sol à suoi cari, à suoi fedeli
Il santo gioua; ma à nemici ancora:
Frà gli altri un è, che sprezza gli euãgeli
E l'altrui fura, e falsi numi adora;
Crudelissimo questi frà crudeli
Và corseggiando, e da chi'l santo honora
Fura il ritratto del benigno volto,
Che penel dotto hà già dal viuo tolto.

58

Ma perche non conosce di cui sia
Quel volto, n'addimanda, e quãdo intẽde
Ch'era di vn Nicolò, che santa è pia
Persona fù, doue stanza ei l'appende.
Da la Città si parte, e dice pria
Al pinto Nicolò; per me si prende
Da te congedo, in tanto sij custode,
Che altri non furi il mio, nè faccia frode.

59

Ma presto ei torna, e che surato vede
Gli hãno, i ladri molto oro, à quel si volta
Dicendo; cosi dunque si prouede,
Che non sia la pecunia al patron tolta?
Fa, che mi sia tornata, che mercede
Se nol fai, ne haurai trista, questa volta
Ti abbrucio come falso, e fraudolente
E ti faccio spettacolo à la gente.

60

Si parla l'empio d'ogni don celeste,
D'ogni gratia del santo al tutto indegno;
A lui nel Cielo sono manifeste
Le superbe minaccie, e non n'ha sdegno:
I ladri troua, che frà giochi, e feste
Partiuano la preda, e oltre ogni segno
Formidabil minaccia, e quelli vinti
Rendono l'oro da timor sospinti.

61

Lo stupendo miracolo al crudele
Cosi commoue il cor, che ei lo palesa
Al popul tutto, e di Christo fedele
Diuien, e figlio de la santa chiesa.
Ciascuno cui tal fatto si riuele.
Ne i suoi bisogni chiama à sua difesa
Il santo, Africa tutta il santo adora,
Che tanto i suoi deuoti esalta, e honora.

62

Ma chi potria narrar di tanti, e tanti
Stupendi fatti la minima parte?
E gli antichi, e moderni eccelsi vanti,
Che il mõdo ogn'hor ti dona, à parte, à parte?
Nicolò, mortal lingua non si vanti
Di poterli spiegar in voce, ò in carte;
Ma con saggio silentio si conosca
Meco à vn tãto splendor, humile, e fosca.

63

In qual parte del mondo il pellegrino
Al porto giunge da ſtranieri liti,
Che pria non habbia à te dal curuo pino
Mandati ſino al ciel prieghi infiniti?
Nè coſi toſto è alfin del ſuo camino,
Che appende del timon, de gli ſdruſciti
Lini l'inſegna, e che dipinto porta
Al tempio chi gli fù nel flutto ſcorta.

64

Da me, che pur al deſiato porto
Son giunto, e frà le Sirti, e frà gli ſcogli
Scorſi fortuna già, tù, che m'hai ſcorto
Queſto mio picciol don benigno accogli.
E fà, che io fatto ne i miei danni accorto
Hor ſaggio viua, nè più mai s'inuogli
Queſt'alma mia di penſier uile, immondo.
Nè di affetto terren del baſſo mondo.

65

E ſe fin hora de l'inſtabil Dea,
(Che così ſuol chiamarla il uolgo ignaro)
Fui miſerabil gioco, e per me Aſtrea
Ingiuſta lance tenne, e ſtile auaro
Non quella, che'l Leon adorna, e bea,
Altra più baſſa à cui non è riparo;
Ferma hora tù la rota, e la bilancia,
E fà, ch'io ſtimi il mondan fumo ciancia.

66

Fa, che de gli error miei tanti, e ſi graui
L'alma pentita à Dio chieda perdono,
E in vn fonte di lagrime ſi laui
Ponendo ogni altra cura in abbandono,
E ſe già preda fù d'affetti praui
Hor veda il ſuo fallir, e guſti il dono.
De le tue ſante preci, e ciò le baſti
Per ſegno certo che per lei pregaſti.

67

Il penſier, che ſeguì ſuperbo oggetto
Fa, c'hor à te s'humilij, e'l core altero,
Et illuſtra la mente, e l'intellctto
Si che conoſca il ben celeſte, e vero;
E s'altri contra me maligno affetto
Moſtrò in parole, e in opre il uer ſentiero
Tù li dimoſtra, e con tuoi preghi ſanti
D'ogni ſedel gouerna i paſſi erranti.

68

Tu ſai, che a me di lauro ornar la fronte
Non lice, e per diporto auiẽ ch'io ammiri
Quelli; che d'Elicona naſcer fonte
Fanno, e di ciò ſon paghi i miei deſiri,
E coſi hor ſotto il faggio hor ſopra il mõte
Solo a lodato fin fa tù, ch'io aſpiri,
E giunga poi da le tue preci ſcorto
A riuederti in ciel qui in terra morto.

Fine della vita di ſan Nicolò.

Errori nella ſtampa.

Facc.	ott.	verſo	errori	correttioni
7		8	*di amoroſo*	*in amoroſo*
15	24	1	*mano*	*manto*
17	31	5	*ſtragge*	*ſtrage*
			coſflitto	*conflitto*
28	3	7	*ſpona*	*eſpona*
31	15	6	*impalledíſe*	*impallidiſce*
39	47	8	*immitando*	*imitando*
44	*nell'argomento*		*ergene*	*ergerne*
45	4	7	*ſuoi*	*ſol*
45	5	8	*de i*	*ne i*
46	8	4	*ſna*	*ſua*
48	18	7	*miſer*	*frale*
49	21	5	*lo*	*le*
56	47	8	*gnaſi*	*quaſi*
58	57	2	*de*	*di*
59	67	7	*gran*	*grano*
59	67	8	*ſer*	*dier*
60	66	7	*che non ſia*	*che non che ſia*
62	2	6	*dou?*	*dona*
63	5	4	*Traccia*	*Tracia*
72	62	8	*ara*	*Farà*

Molti punti, vergole, & accenti mancano, & molti non ſono poſti a ſuo loco.

Nell'vſo delle maiuſcole anco ſono corſi molti errori.

DELLE RIME SACRE.

DI NICOLO NEGRI.

PARTE PRIMA.



NIGRA SVM SED FORMOSA.

IN ROMA.

Appresso Guglielmo Facciotti.

SONETTO. I.

QVI non di fior, ſul fauoloſo monte
Colti, ſi cerca inteſſere corona,
O di Lauro febeo, nè d'Elicona
Si braman l'acque; ma da piu alto fonte.
Non mortal occhi ſtelle, e ciel la fronte
Di vana donna la mia muſa intuona;
Ma bellezze immortali, deh tù dona
Spirito al dir, forza a le voglie pronte;
Tù, che del vero Dio figliuola, e ſpoſa,
E madre ſei; iſpira al canto mio,
Che grand'impreſa temerario imprende;
Concetti eguali al gran ſoggetto: S'oſa
Poggiar tanto alto l'ardente deſio
E ſol, perche da te ſaccorſo attende.

SONETTO. II.

QVeſto, de l'età mia, gradito fiore
Ecco, miſero me, come ſi fugge;
Come langue da ſe, come ſi ſtrugge
In vn baleno al trappaſſar de l'hore.
Perche dunque del tempo al gran furore
Non trou'io ſchermo, che le uite addugge,
Che ogni coſa mortal ratto diſtrugge,
Con opre degne d'immortal honore?
Si, ſi queſta ch'è in me parte immortale
Sieda al gouerno, e non piu neghittoſi
Penſier nodriſca, onde poi n'habbia guai.
E ſe per gir al ciel gli è dato l'ale,
E tardi ſe n'auede; imprenda & oſi,
Che il cominciar nō fia per tempo homai.

SONETTO.

III.

NE lo ſtato era d'innocenza ſanta
Creato l'huomo, quando col letale
Cibo, conuerſe in terra il ſuo mortale,
E macchiò l'alma ſua di colpa tanta.
Ma di queſta vil terra, eccelſa pianta
Formò, vittorioſa, e trionfale
Il gran fattor, la qual al primo male
Di medicina dar ſola ſi vanta.
E pura, quando germogliò, radice
Hebbe per gratia, macchia non fù in lei,
Che frutto douea dar, che ſatia l'alma.
Tal fuſti tù del Ciel Imperatrice,
Queſta ogn'hor huomo riuerir tù dei,
Che pria di Satan empio ottien la palma.

SONETTO.

IIII.

QVel gran fattor, che da gli abiſſi oſcuri
Traſſe la luce, e che dal fallo noſtro
Formò a noi fregio, che di gemme, e d'oſtro
Piu bel, n'adorna, e ſcorge al ciel ſicuri;
Quello anco volle, che di ſangui puri
Fuſſe formata nel materno chioſtro
Lei, de le donne altero, e raro Moſtro:
Per che piaga di Donna, Donna curi.
Huom, che vacilli, e le terrene coſe
A pieno non intendi; come inteſe
Da te l'alte ſaranno, verme abietto?
Dunque, ſe il come, e'l quando non eſpoſe
Ei, che mondi a la madre i ſemi reſe;
Lega a un tratto la lingua, e l'intelletto.

SONETTO.

V.

QVando d'amor la bella face ardente
Fuori de l'Ocean alza la testa
Nuntia del nouo Sol, e de l'infesta
Notte terror, fregio del ciel lucente;
S'allegra il mondo tutto, e l'Oriente
S'adorna, & ogni larua fugge presta,
Et il carro stellato il corso arresta,
E s'ascondono l'ombre in occidente.
Cosi quando MARIA dal materno aluo,
Vota di colpa, e d'ogni gratia piena,
Vscì, preste fuggir l'ombre, e gli horrori,
E folgorar angelici splendori,
E sperò'l mondo il Sol, che'l fece saluo,
E che'l leuò di tenebre, e di pena.

SONETTO.

VI.

QVasi bel fior, che a la stagion nouella,
Colto, di paradiso, a Re sourano
Sia porto in don da gratiosa mano
Ti appresentar a Dio, Vergine bella.
E pargoletta ancor humil ancella
T'offristi a lui, nè fù l'offerta in vano,
Anzi egli ti esaltò, sopra ogni humano
Pensier, sopra ogni ciel, sopra ogni stella.
Cosi più grata suol vermiglia rosa
Essere nel mattin, de le sue spoglie
Verdi adornata, e mezo in esse ascosa.
Cosi candido Giglio par che inuoglie
Mentre egli spunta, e mentre la pomposa
Veste non spiega de le bianche foglie.

SONETTO.

VII.

MEntre l'humida notte il velo intorno
Spiega gẽmato, e alto ſilentio ingõbra
Sotto manto d'horror il ſonno, e l'ombra;
Scende meſſo dal ciel, che al Sol fà ſcorno.
E Virginella, che in humil ſoggiorno
Ora, ſaluta, e del ſuo petto ſgombra
Ogni timor, e a lo ſplendor s'adombra
Diuino, ch'eſce dal bel volto adorno.
Anzi illuſtrato da quei raggi, e cinto,
Per riuerenza, il viſo tinge, e abbella,
E terge i vanni di candor dipinto.
Al Sol coſi la matutina ſtella,
E prende luce, e perde, come vinto,
E glorioſo in vn queſti fauella.

SONETTO.

VIII.

SOrge di Zaccaria la moglie antica,
E fuor del caro albergo affretta il piede
Toſto, che a lei giunger per gratia vede
La ſanta madre del Signor pudica.
Et ella incontro a la ſua cara amica.
Vaſſi, e l'abbraccia, e al bacio ſuo concede
Le guance, al cui color celeſte cede
Quel di roſe, e di gigli in piaggia aprica.
Et il non nato in diſuſata foggia
S'inchina al Re del ciel, s'allegra, e gode
Ne le materne viſcere rinchiuſo.
E di vergine ſanta il canto s'ode
Pien di dolcezza, che come ha per vſo
Lodando il ſuo fatt or ſoura il ciel poggia.

SONETTO.

IX.

ECco nel mezo de la notte oscura
Mille Aurore apparir, mille orienti,
E'l giorno eterno vscir con raggi ardenti,
E chinarsi, e stupir l'alma Natura.
Nasce il gran Sol di cui l'altro è fattura,
Et oscura ombra a nostre humane menti
Onde a le cieche, e tenebrose genti
Porge la luce desiata, e pura.
Tenebre chiare, e luminosi horrori,
Che aprite il dì, che chiude a noi l'inferno
Fiamme prestando di diuini ardori;
Quanto lume per voi mira l'interno
Del cor, e quanti viui alti splendori?
Sia prego meco il fosco vostro eterno.

SONETTO.

X.

COme giouane donna stringa al seno
L'onnipotente suo Signor, e mio
Non presumo saper; ma col desio
Chino adorar, d'alto stupor ripieno.
Che oue giumento vil rumina il fieno,
Vago di pouertà; s'abbassi Dio,
Perche d'onde ei discese là salga io;
Pensier non fia, che si stupisca a pieno.
Che copra arnese vil, e latte puro
Satij chi pasce ognun, che algente pianga;
Chi fà tremar le più sublimi squadre;
Non lo discerne occhio mortal oscuro;
Ma chi basta a capir come rimanga
Vergine chi pur dianzi è fatta madre?

SONETTO.

XI.

SOn pur mẽbra di Dio queſte, c'hor cingo
Al mio figlio,e ſignor ancella humile,
E pur regna nel ciel queſti, che'n vile
Preſepe hor giace,e che al mio petto i ſtrin
A magnanima impreſa hor ſi m'accingo(go.
Di nodrir chi mi paſce, e'n nouo ſtile
Regger chi mi gouerna, a me ſimile
Fatto ſol per amor, nè me n'infingo.
Ahi che fia poi quando da duro legno,
Traffitto, e capo, e piedi, e petto, e mani;
Pender vedroti amato corpo eßangue?
Dolce (o proprio di Dio gradito pegno)
Sarà il noſtro languir ſe'l mondo ſani,
E come io latte a te, tu gli dia ſangue.

SONETTO.

XII.

MEntre da ſacra man, ſacra ferita
L'innocẽte fanciul riceue,e al ſangue
Calde lagrime meſce, mira, e langue,
E par che chiedi a la ſua madre aita.
Et ella, che l'heredità rapita
Coſi ritor di mano al crudel angue
Vede; ſugge il ſuo pianto, e quaſi eſſangue
L'abbraccia,e ſtaſſi al caro pegno vnita.
E co'baci rompendoli i ſingulti
Lieta inſieme, e dolente. fiſſa in Dio
Dice, e lagrime verſa a mille, a mille;
Sin, che fra le Beſtemmie, e fra gli inſulti,
Dal fianco aperto, ſcaturiſca vn rio
Dà figlio in arra queſte breui ſtille.

SONETTO.

XIII.

A Che Vergine pura, tempio eletto
Del tuo fattor, ad'altro tempio porti
Chi scielse te, chi pur volle preporti
A l'eterno del ciel proprio ricetto?
Al claustro virginal in cui ristretto
Teco si unì, non fia, che macchia apporti
L'uscirne il Sol, e non v'ha che disciorti,
Che immõda tù, nè a legge egli è soggetto.
Dia per ricatto suo chi seruo nacque
Da seme impuro, e l'aluo aperto paghi
Semplicetta colomba, ò tortorella;
Che la vostra alta offerta in sõmo piacque,
Per che così vi dichiaraste vaghi
Di esser figlio deuoto, humil ancella.

SONETTO.

XIIII.

S Orge annellando, e di letitia pieno
Trahe faticoso, & egro il fianco antico
Simon, e dal materno sen pudico
Quasi rapisce il figlio, e'l porta in seno.
O mie luci beate, o di sereno
(Dicea) e piu d'altro a miei desir amico;
Il verno de' miei giorni in vn aprico
Maggio rinuerdi, ond'io gioisco a pieno.
Deh non più vita nò, frà queste mani,
Che mi stringon vezzose, e gote, e collo;
Termini il corso mio penoso, e graue.
Tengo cio che sperai, resta satollo
Ogni desir, nè più l'anima paue
Perche dal suo mortal hor s'allontani.

SO-

SONETTO.

XV.

MAnca di ſpeme hor, che ſperar più deue
L'iniquo Erode, e aguzza l'ira in eſso.
Vederſi nato vn diuin rege appreſſo,
E da chi il può ſaluar tema riceue.
Minaccia ſtrage, e l'eſſeguiſce in breue
Ne pargoletti, onde empia man l'eſpreſſo
Ordine adempie, e in vn momento ſteſſo
La bocca inerme il latte, e'l ſangue beue.
Le lagrimoſe voci, ed i vagiti
Confondean con i colpi i malfattori,
E horror di morte auien, che morte irriti.
Mira attonito il ciel empi furori,
E da vn ſolo coltel vede feriti
I membri a i figli, & a le madri i cori.

SONETTO.

XVI.

PIen di tema, e d'amor affretta il paſſo
Il buon Gioſef, e a la ſua guida iſteſſa
Moſtra la ſtrada, per che non ſia oppreſſa
Da l'empio Erode affaticato, e laſſo.
Se'l camin attrauerſa ſterpo, ò ſaſſo
L'aggeuola, e lo netta oue s'appreſſa
La ſanta madre, ſpoſa a lui conceſſa
Col diuin figlio in braccio, paſſo, paſſo.
Dolci Dattili coglie, & acqua pura
Attinge, & a colei dà nutrimento,
Che nutre, e porta il Re de la Natura.
E nel ſeruir il ſuo ſignor intento
Oblia ſe ſteſſo, non ch'ogni altra cura,
Forte a gli ſtenti, e nel patir contento.

SONETTO.
XVII.

DOue l'ira, e'l furor di Erode insano
Fuggi figliuolo onnipotente, e santo?
Quale darassi mortal forza vanto
Di poter contra il Re del ciel soprano?
Fuggi, e nel fuggir tuo porti lontano
Ogni ben da quel populo, che tanto
Ver te proteruo ogn'hor è stato: quanto
Tù sempre a lui signor benigno, e humano
Ben anco fia, che riedi. & io sul monte
Mesta madre vedroti fiero scempio
Di lupi rei, più che altra mai dolente.
Figliuolo mio diuin di gratie fonte
Ahi, c'hora fuggi per tornar a l'empio
Populo preda, e vittima innocente.

CANZONE I.

A vna Imagine miracolosa di nostra Signora.

IO, che lontan camino
Per l'ampio Mar, per l'incostanti arene
Di mille rischi piene
Feci già pellegrino,
E la tua tomba, e quella del tuo figlio
Vidi; torno hor da cosi lungo essiglio;
Vergine Madre, e rendo
Gratie a quest'Ara tua prostrato auanti,
Che mostra tanti, e tanti
Del tuo valor stupendo,
E del amor merauigliosi effetti
Onde ammollisci i cori, e infiammi i petti.

Tu

Tu sola alma mia stella
In fra le sirti, e fra gli scogli infesti
Il legno mio reggesti,
Tu fra la turba fella
D'Arabi infidi mi guidasti doue
Fè noto amor diuin mirabil proue.
Ond'io poi contemplando
La sua pena, e'l tuo duol leuai quest'alma
Da ogni grauosa salma,
E nel tuo pianto quando
Eri a piè de la croce, immerso il core
Da le lagrime tue fù pien d'ardore.
E se del mortal limo
Si è l'alma incauta poi bruttata, e lorda;
Deh tu non esser sorda
Al mio pregar, e al primo
Stato la rendi, perche bella, e pura
Hor sia del suo fattor cara fattura.
Mira Vergine santa,
Mira, da l'alto Trono onde sei assisa;
L'alma mia, che conquisa
Da la sua colpa tanta,
Se non la scorgi; và per dubbio calle
Precipitando in disperata valle.
Spezza de l'ignoranza
La nube tù, fà che scintilli vn raggio,
Al mio torto viaggio,
Di fede, e di speranza,
E con l'amor che a Dio ci fà sembianti
Fà ch'io giunga nel ciel frà eterni amãti.
E questi breui carmi
Col cor, che appendo a te sacrato in voto
Mira humile, e deuoto,
E ch'io possa leuarmi
Donami l'ale tù là doue siede
Il bel, di cui l'imago qui si vede.

SONETTO. XVIII.

BEn è ragion, che i nostri error perdoni
Signor, se versa sul Caluario Monte,
Quasi ampia vena di perpetuo fonte;
Del tuo sāgue ogni stilla un mar di doni.
In così larghe piaghe homai riponi
Del nostro folle ardir l'ingiurie, e l'onte;
Poi che mostran piè, man, costato, e frōte,
Che con la vita anco le gratie doni.
Mira signor come pentito il core
Per picciolo tributo homai ti rende
In vece di aspra morte, almen dolore.
E da la tua bontà l'anima attende,
Per douuta vendetta ardente amore,
Che anco ne l'ira tua pietà risplende.

SONETTO. XXI.

FVr di lancie, e di chiodi, e fur di spine
Le piaghe sì; ma parto anco d'amore,
E s'apportar a lui pena, e dolore,
Al nostro eterno mal fur medicine.
Sparso il corpo di sangue, e l'aureo crine,
E'l volto tinto di mortal pallore;
Alto stupor di un amoroso core,
Eccesso d'opre eccelse, e pellegrine;
Mira ingrato mio cor, cor aspro, e fiero
E s'apre il petto al tuo signor il ferro
Amorosa pietà t'apra e t'accenda.
E sì traffitto, & arso amando io spero,
Che così nobil fiamma in me risplenda,
Che m'alzi seco al ciel mētre io m'atterro

SONETTO.

XX.

VErmiglia Roſa dal ſuo ſtel fecondo
Suelta, ò da loco doue intenſo ardore
Ne traſſe precioſo almo liquore;
Sembra, tolto di croce, il diuin pondo;
Che ſtrutto ritien pur odor giocondo,
E le ſpine, e'l purpureo bel colore,
De le lagrime pie, del pio ſudore
E le ruggiade, che fan bello il mondo.
Ecco tratto ſe n'è la precioſa
Acqua di gratia, e de l'infranta ſpoglia
La ſacrata reliquia habbiam raccolta.
Che far ſen de (Gioſef diſſe) o pietoſa
Vergine? & ella; ne' lini s'auoglia,
E dia odor a gli odori anco ſepolta.

SONETTO.

XXI.

ECco dan ſegno i cieli, e gli elementi,
A l'apparir del ſegno trionfale
Sopra le nubi, e'l Sol dal'immortale
Sol di giuſtitia i chiari raggi ha ſpenti;
E cadono le ſtelle, e da rouenti
Fiamme diſtrutto è queſto mondo frale,
Et al tremendo ſuon imperiale
Gli huomini morti tornano viuenti.
E ne trema la terra, e in vn iſtante
Le cenere, e i cadaueri diſerra,
Obediente, fuor del ſen peſante.
Aperto cielo, e inferno a pace, e a guerra
Si vede, e dal gran trono fulminante
Ei, che i pietoſi eſſalta, e i crudi atterra.

SONETTO.

XXII.

GIunto a l'occaso il Sol del Sol eterno;
Dal carro, ond'egli trionfo di morte,
E de' rubelli, sopra ogni altro forte
Scese, e die luce ou'era oscuro verno.
Ne piu riposti horror del regno Auerno
Fuggiro l'ombre de l'horrenda corte,
Et il mostro infernal lasciò le porte
Aperte al lampo, onde tremò l'inferno.
Fù fatto vn paradiso al'hor l'oscura
Tomba di morte, e quando ei poi riprese
Le belle spoglie nostro fregio, e gloria.
A' prati i vaghi fior, e la verdura,
A l'huomo la speranza, & al ciel rese
Infinito splendor, di gran vittoria.

SONETTO.

XXIII.

DA l'honorato sasso, doue morto
Fù posto, il diuin corpo viuo sorse,
E de' più eletti suoi, che morte morse;
Fù stuol diletto, in sua virtù, risorto.
S'abbellì a lo splendor il monte, e l'orto,
Et a gli empi custodi tema porse,
Il gran rimbombo, e de la vita in forse
Restò ciascun di lor tremante, e smorto.
Quasi notturni augei, che'l Sole offenda
Cadder ciechi de gli occhi, e de la mente,
E sparser l'haste, e'l terso acciar in terra.
E ben ragion, se vinto ha Dio la guerra,
Che cedan l'arme, e che l'iniqua gente,
Di vn tanto vincitor, temenza prenda.

SONETTO.

XXIIII.

DEl ſuo corpo diuin, i rai ſur penne
A l'immortal augel, quãdo egli il uolo
Spiegò laſciando queſto terren ſuolo
E là ſalì d'onde a noi prima venne
Mille alati ſeguir, molti ſoſtenne
Corpi l'empireo all'hor là ſoura il polo,
Che glorioſi, e ſciolti da ogni duolo
Ei ſeco traſſe, e la ſeco ritenne.
Calcaro nel paſſar le ſacre piante
Le ſtelle aurate che ne hebber ſplendore
E fece il Sol la sfera ſua più bella.
Ma'l Sol che ſplende ne l'eterno ardore
De l'incarnato verbo è'l bel ſembiante.
Et à que' rai ciaſcun beato è ſtella.

SONETTO.

XXV.

LIngue di foco fur, lingue di ardore
Quelle, che di Sion nel ſacro Monte
Sceſer dal cielo, anzi fù il vero fonte
Del ſempiterno & increato amore.
Merauiglia non è dunque ſe il core
Arſe di tãti, che a gli oltraggi, e a l'onte,
Et a la morte, con ſicura fronte
Corſer veloci, e non ſentir dolore;
Ma de gli ſtupor tuoi quello ben parmi
Lo ſtupor o Signor, doue hor immerſo
Dettar vorrei, nè poſſo, colti carmi
Che al parlar ſol de meſſi tuoi conuerſo
Gettò gli Idoli a terra, e ſpezzò i marmi,
Credendo a pochi ſcalzi, l'vniuerſo.

SO-

Al Sig. Gio. Francesco Trincauella.

SONETTO.

XXVI.

QVasi in ampio Teatro, erto, e sublime
Vicino al ciel, sopra'l Libano monte
Sorgon le piante. con irsuta fronte
Famose si da l'alte parti a l'ime
Quindi si vede a biancheggiar, le cime
Del sasso altier, che par che'l Sol sormõte,
E di gelido fiume intatta fonte
Irrigar l'herbe a la dolce aria prime.
Questi son Trincauella i cedri santi,
Che souente ci inuita la scrittura
A celebrar, con cerimonia pia.
Qui ci souien le lode di MARIA
Quasi cedro nel Libano, e con pura
Mente, spieghiamo a Dio deuoti canti.

Risposta per le Rime ad'un sonetto che comincia.

Il fragil senso nostro che si moue

SONETTO.

XXVII.

QVello, ch'immoto a un cẽno i cieli moue
Tutte le cose di qua giù gouerna,
Sempre mostrando prouidentia eterna,
Con la virtù, che a noi da quelli pioue.
Ma l'alma eletta a gloriose proue,
Quella, che sciolta dal mortal s'interna
In Dio: regge se stessa, e valle inferna
Quindi è, che giustamente si ritroue.
Deue esser l'huomo ne i conflitti forte,
Non come esposta al vento mobil fronda,

Nè temer deue ſua natura inferma;
Che qual'hor l'alma, in ſanto pẽſier ferma;
Chiama aiuto dal cielo; ſempre abonda;
Poi che vinto è Satan, morta la morte.

SONETTO.
XXVIII.

MOſtra la calamita il fermo polo,
E'l ciel a ſua uirtù non è alta parte.
Tira a ſe il ferro, e a quel uirtù comparte
Che ogni altro ferro à lui ſen corre à uolo.
De Marinari, nè perigli ſolo
Queſta è il rifugio, più che ançore, e ſarte,
Per lei ſi cerca il Mondo a parte, a parte,
Ed emulo è del Sol vil huomicciuolo.
Ecco MARIA, queſt'è la calamita,
Che'l fermo polo di Gieſù ci moſtra,
E ne l'inſtabil mar la ſtrada addita.
Eſſa hebbe gratia in queſta baſſa chioſtra
Giunger al ciel per purità compita,
E la ci tira come in patria noſtra.

CO-

CORONA DI DODICI SONETTI.

ALLA BEATISSIMA Vergine MARIA.

Sopra dodici ſue doti aſſimigliate alle dodici Stelle della ſua Corona.

STELLA PRIMA

VIRGINITA.

V Ergine de le Vergini preclara
Sei tu MARIA, ch'eterna ampia mercede
Lor moſtri, onde ſeguir con pura ſede
Immenſo ſtuol le tue ſante orme impara.
Non ha gemma lo ciel di te più cara,
(Lo ciel, che'n tua virtu più bel ſi vede)
E del tuo choro virginal, che ſiede
La vè ſeggio per te ſe gli prepara,
Sublime ſeggio doue bei deſiri
D'anime caſte han premio, e doue accolte
Sceure ſono da pene, e da ſoſpiri.
E tutte verſo eterno amante volte
Dan gloria a lui, e a te, che sù le tiri
A pien beate, e da ogni affanno ſciolte.

STELLA SECONDA.

FECONDITA.

A pien beate, e da ogni affanno sciolte,
Cō gli occhi de la mēte auiē, ch'io miri
L'alme, che'l tuo figliuol co'suoi martiri
Ha da le fauci de la morte tolte.
Indi le tante gratie in te raccolte
E forza pur, che l'intelletto ammiri,
Et contempli il motor de gli alti giri,
C'ha frà le fascie le sue membra auolte.
Al mondo di te nato, o merauiglia;
Verginità, Fecondità congionte
Restan confuse, e inarcano le ciglia.
Vergine donna di bellezze conte
Si serua intatta, e concepisce, e figlia
Quel che dà uita, e che muor sopra il mōte

STELLA TERZA.

PVRITA.

QVel che dà uita, e che muor sopr'l mōte
Fù parto tuo, e tu di lui sei figlia;
Tal de l'Aurora candida e vermiglia
E parto il Sol, che alluma ogni orizonte.
Ma di luce immortal ne la tua fronte,
E ne l'anima tua tanta s'appiglia;
Che tutta dētro, e fuor t'inalba, e ingiglia
Onde di purità sei specchio, e fonte.
Tu pura sei, che rendi puri i cori,
E diuine in lor desti alte fiammelle,
Che scacciano terreni immondi ardori.
Ti veste il Sol, coronanti le stelle;
Cedendo quegli, e queste à tuoi candori,
Che donano chiarezza a questi, e a quelle.

STELLA QVARTA.

BELTA.

(le
CHe donano chiarezza a queſti, e a quel
Hai raggi, cori, et alme. a tuoi ſplēdori
S'inchinano gli alati eterni amori,
E Satan empio ne diuiene imbelle.
Tu bella ſopra tutte l'altre belle
La terra, e'l ciel di tue beltà innamori,
E per te non auien à peccatori,
Che giuſta sferza di laſſù flagelle.
Innamoraſti Dio, che'n te diſceſe,
Et hor vicino a lui ne l'alto trono
La gran bellezza tua ti è in quel paleſe.
Specchio di lui le tue bellezze ſono,
Et ei diuin a te ſpecchio corteſe;
O ſomma gloria, o incomparabil dono.

STELLA QVINTA.

PIETA.

O Somma gloria, o incomparabil dono
Premio de la pietà, che ſi t'offeſe
Il cor (ahi) quando in croce fur ſuſpeſe
Le ſante membra del figliuol tuo buono.
E ſe piangeui allhor, con meſto ſuono
Eran del pianto tuo le voci inteſe.
Da lui, che paſſion coſi aſpra preſe
Per impetrar a noſtri error perdono.
E piangeua al tuo pianto, e ne tuoi lumi
Mentre ei miraua: tu da ſuoi vedeſti
Di ſanguinoſo pianto vſcir duo' fiumi;
Ma ſi pietoſa al noſtro mal ti feſti,
Che i chiodi del figliuolo, e gli aſpri dumi
Meno ti furo a ſopportar moleſti.

STELLA SESTA.

CARITA.

MEno ti furo a ſopportar moleſti
I guai, per che la colpa ſi conſumi
Del'huomo, e con ſantiſſimi coſtumi
Del duol gran parte nel tuo cor chiudeſti.
Nel cor, che pien di ſanto foco haueſti,
E non di vani ardori, e vani fumi,
E con fiamme ſi belle il mondo allumi:
Fiamme, ch'ogn'hor via più ne manifeſti.
Ben tu di vero, e di celeſte amore
Madre ſei ſtata, e a quel deſti ricetto
Prima che nel tuo ventre, nel tuo core.
E di lui tanto ti colmaſti il petto,
C'hor n'ardi il mondo tutto a tutte l'hore
Con ſtupor, con vaghezza, e con diletto.

STELLA SETTIMA.

HVMILTA.

COn ſtupor, con vaghezza, e con diletto
Ti vide Dio di tutte l'altre il fiore;
Ma tanto humil, e ſchiua d'ogn'honore
Mondan, che n'è confuſo ogni intelletto.
Pur di coſi bel fior non fù negletto
Per la baſſezza ſua già il bel colore;
Ma ſe n'adornò il ciel, e del odore
Reſtò piena la terra, almo, e perfetto.
Nodrito da acqua fu ſempre abondante
Di gratia, nel terren fertile, e puro
Prima purgato da l'eterno amante
Non ſi macchiò del limo infame impuro.
E fra gli ſpini le ſue foglie ſante
Sempre ſeruate, e preſeruate furo.

STELLA OTTAVA.

INCORRVTTIBILITA.

SEmpre seruate, e preseruate furo
Co'rami le tue frondi, o trionfante
Arbor, ch'eccelso sei fra l'altre piante
Da ogni corruttion fatto sicuro.
Frutto hai diuin, & io mie piaghe curo
Col, del tuo tronco, balsamo stillante,
E di quei rami, l'immortal volante
Fè il rogo, al cui sol rezo m'assicuro.
E nel'eterno Sol battendo l'ali
Si consumò, & si rinouò poi;
O di foco d'amor fiamme vitali.
Ma tu pianta gentil, che i licor tuoi
Auara non ritieni a gli altrui mali;
Il balsamo diuin stilli fra noi.

STELLA NONA.

POTESTA.

IL Balsamo diuin stilli fra noi,
Et hai poter di dar à corpi frali
Virtù, che rende l'anime immortali,
E a l'alma di bear i sensi suoi.
E tu sola puoi far, che non ci annoi
La via, che scorge a mete trionfali,
Et hai poter di rintuzzar gli strali
De gli auuersari nostri, e far lo vuoi.
Sforzar potesti il ciel, e quel che'l Mondo
Pasce nodristi, e'l Dio de la natura
Prigion tenesti nel tuo sen fecondo.
Dio di seruirti in terra prende cura,
E per far ciò veste terrestre pondo;
O dignità, ch'ogni altra rende oscura.

STELLA DECIMA.

SANTITA.

O Dignità, ch'ogni altra rende oſcura;
Per te la carne noſtra, quel che immõdo
Prima hebbe laſcia, e al ſuo ſtato giocondo
Torna, fatta al fattor cara fattura.
Fuſti concetta ſanta, e creatura
Non viſſe mai col cor del tuo più mondo;
De la tuà ſantità, giù nel profondo,
Gli iniqui infernal Moſtri hanno paura.
Qual ſanta mai puoſſi agguagliar a quella,
Che a noi de' ſanti il ſanto partorio?
O ferma del mar noſtro, e chiara ſtella.
Nel ſanto nome tuo me ſteſſo oblio
Ei ſpezza l'arme, e acheta la procella
De' miei nemici, e de l'affetto mio.

STELLA VNDECIMA.

CAPACITA.

DE' miei nemici, e de l'affetto mio,
Del'opre, de i penſier, de la fauella,
Sia guida tù, poi che a l'alma tua bella
Miſteri ſacri il tuo figliuol ſcoprio.
Conoſceſti deluſo l'Angue rio,
E non più la natura noſtra ancella;
Capiſti nel tuo cor ſaggia donzella
Quel, c'han di capir gli Angeli deſio.
Et hor nel ciel l'alte grandezze note
Ti ſono, e piena di ſcienza ſanta
Sopra le tre ſtai triplicate rote.
Qual ſaper pari al tuo ſi pregia, ò vanta,
Se l'apprendeſti da le chiare note (ta?
Di quel, che'l Mõdo, e'l ciel di luce ammã

STELLA DVODECIMA.

FELICITA.

(ta
DI quel, che'l mōdo, e'l ciel di luce ammā
Lo cui fermo voler gli abißi scuote
E il dar felicità; quanto far puote
Per te far uolle, e ognun lo crede, e canta.
La tua virtute, & l'eccellenza e tanta,
Che ne stupiscon l'anime deuote;
Non son tue preci mai d'effetto vote
Per noi, se nostra colpa è da noi pianta.
Felicissima regni, e chi ti crede
Anco felice fai, non punto auara
De'doni tuoi ne la beata sede.
A te mi volgo reggi tu, e rischiara
La mente mia: fammi del cielo erede
Vergine de le Vergini preclara.

CORONA DI SETTE Sonetti.

Del lamento della Beata Vergine nella perdita del suo figliuolo d'anni dodici.

LVnge col corpo dal suo dolce amore;
Ma col pensier a lui, sola sen gia,
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa, che la contristi, & addolore;
Quando hauria mosso il piu seluaggio core,
Improuiso voltandosi, MARIA.
Piena di passion acerba, e ria,
E smarito del volto il bel colore.

E diſſe; oime il mio ben ſi è dilungato,
Da me partita, in ſi tenera, feſti
Età, dolce figliuol, figliuolo amato?
Lagrimoſo mio cor, occhi miei meſti
Verſate pianto, in ſi miſero ſtato
Siamo a noi ſteſſi ſenza lui moleſti.

SIamo a noi ſteſſi ſenza lui moleſti,
Duro diuorzo, pegno immaculato,
Diuin mio pegno, e mio ſignor beato
Sarà mai, ſenza te, ch'io viua reſti?
Non ti fui degna madre, mi faceſti
Per gratia tal, e pur di me ſei nato,
Se ti ho ſempre ſeruito, e ſempre amato
Tù; che diſcerni i cor, pur lo vedeſti.
Deh torna a me ti prego, e ti prometto,
Se torni; non maggior affetto, amare
Di piu non poſſo, ho d'amor colmo il petto:
Ma ben di non piu certo abbandonare
Te dolce ſpeme mia, dolce diletto,
Poi che lontan m'apporti doglie amare.

POi che lontan m'apporti doglie amare
Riedi o de miei penſier unico oggetto,
E paſci la mia viſta, e l'intelletto
Con la preſenza tua, che lo puo fare
Specchio, e ſplendor del cielo ſingulare,
D'ogni ben, e virtù fonte, e ricetto;
Per che, de la pia madre, hai tù negletto
Il pianto, il duol, l'anguſtia, e'l ſoſpirare?
Forſe per che più caro ſia il ritorno,
E da la tua abſentia accorta impari
Quanta gioia le apporta il uolto adorno?
O pur, per che coſi s'auezzi amari
Dolori a ſofferir, che ne lo ſcorno
De la tua morte acerba le prepari?

Do

DE la tua morte acerba le prepari
L'angoscie(oime)che a ripēsaruitorno
Ma questo tempo almen meco soggiorno
Deh fà,e'l tuo lume gli occhi miei rischia-
Ben tosto i piu possenti a te contrari (ri.
Si mostreranno, e al tuo bel corpo intorno
Piouerà il sangue,che può solo il giorno
Eterno aprir, e non ha in uirtù pari.
Io, per trouarti; ben cerco, e dimando,
Il piano, e la città giro, e circondo;
Ma nō ti veggo,e in uan ti vo chiamādo.
Con la mia voce grida tutto'l mondo,
Doue sei mia salute? sospirando,
Ahi, senza te, siam di miseria al fondo.

AHi senza te siam di miseria al fondo,
Ogni cōtento,ogni virtù và in bando;
A gran ragion lagrime amare spando,
E mostra il cor per gli occhi il duol profon
E s'altri la cagion chiede;rispondo; (do.
La perduta mia luce vò cercando
Mio dolce ardor, in quella io rimirando
L'alma acquetaua,e rēdea il cor giocōdo.
Hora tenebre, e guai vedo,& ascolto;
Ma s'appar il mio sol il mondo prende
Da lui splendor, nō più ne l'ombre auolto
Ne la sua luce questo Sol s'accende,
Nel suo bel lume sta ogni ben raccolto:
Ma chi risponde? ò chi il mio dir intende?

MA chi rispōde? ò chi il mio dir intēde,
Se chiedo il figliuol mio?chi me l'ha
Chi lōtana mi tiē dal vago volto? (tolto?
Chi me lo mostra oime? chi me lo rende?
S'è ritornato al ciel, perche non scende
A miei lamenti?e se a l'inferno è volto

Per-

Perche non torna, rotto pria, e diſciolto
De' padri antichi il laccio che gli offende?
S'alcun non lo conoſce; il ſuo bel viſo
E bianco, e roſſo, il crin qual fila d'oro,
Gli occhi ſon lo ſplendor del paradiſo.
Queſti, del viuer mio caro riſtoro,
Si è da me madre ſua ſolo diuiſo,
Queſt'è ſola cagion del mio martoro.

QVeſt'è ſola cagion del mio martoro,
Che tù pur gito ſei coſi improuiſo,
Forſe oue a vn ſaſſo ſtà Battiſta aſſiſo,
E Angelo ſembra del ſuperno choro.
Deh ſe tù iui ſei del ciel theſoro,
Perche io teco non ſon? perche interciſo
Hai quel piacer per cui m'imparadiſo?
Per che iui non ti ſeruo, e non ti adoro?
Ahi, che'l parlar nouo martir inuia
Al cor, che eccetto il duol tutto hà in hor-
E viuo priua de la vita mia. (rore,
Coſi vergine, madre al ſuo fattore
Piena d'angoſcia ogni altra coſa oblia
Lunge col corpo dal ſuo dolce amore.

IL FINE.

Benigni Lettori.

Gli errori della ſtampa ſono poſti nel fine della vita di ſan Nicolò correggeteli prima, & poi leggete felici.